



VOLUME I

ERUDIZIONE CITTADINA E FONTI DOCUMENTARIE

Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)

a cura di

Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli,
Gian Maria Varanini, Stefano Vitali



Reti Medievali E-Book

33

Erudizione cittadina e fonti documentarie

**Archivi e ricerca storica
nell'Ottocento italiano (1840-1880)**

a cura di
**Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli,
Gian Maria Varanini, Stefano Vitali**

volume I

**Firenze University Press
2019**

Dall'amministrazione alla storia, e ritorno: la genesi della rete degli archivi di Stato italiani fra la Restaurazione e l'Unità*

di Stefano Vitali

Dopo la fine dell'età napoleonica il ripristino dell'organizzazione e delle modalità di funzionamento degli archivi degli Stati italiani fu condotto sotto il segno di una forte continuità rispetto al periodo antecedente la Rivoluzione francese, confermandone il ruolo fondamentale di difesa dei diritti sovrani e di supporto alla politica e all'amministrazione. Lo sviluppo degli studi storici ed eruditi nella prima metà del secolo XIX, provocò una crescente pressione da parte degli studiosi per avere accesso agli archivi del medioevo e dell'età moderna, nel quadro di una battaglia che assunse anche un significato latamente politico. Nonostante la progressiva apertura degli archivi, realizzatasi, in tempi e con modalità diverse nei vari Stati preunitari, fu solo con i provvedimenti di unificazione della legislazione archivistica nazionale negli anni Settanta che fu riconosciuto il diritto di accesso agli archivi come fonti per la storia.

After the end of the Napoleonic era, the organization and functioning of the archives of the Italian States was restored in strict continuity with the the ancien régime. In particular, the main – if not only – function of the central state archives, located in the capital cities (the Archivio di Corte in Turin, the Archivio Governativo in Milan, the Archivio dei Frari in Venezia, the Grande Archivio in Naples, etc.) was to provide kings, governments and central bureaucracies with documentary support for their political and administrative activities. Starting from the 1830s scholars began to be allowed to consult medieval and early modern archives for historical research. The struggle for the recognition of the right to consult archives by historians was political in nature, and intimately connected to the struggle for the Unification of Italy and the affirmation of liberal principles. It is only with the archival legislation issued in the 1870s by the nascent Kingdom of Italy that such rights were openly recognized.

Secolo XIX; Italia; archivi di Stato; accesso agli archivi; legislazione archivistica; archivi e ricerca storica.

19th Century; Italy; State Archives; Access to Archives; Archival Legislation; Archives and Historical Research.

* Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: ASFi = Archivio di Stato di Firenze; ASMi = Archivio di Stato di Milano; ASTo = Archivio di Stato di Torino.

Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali (a cura di), *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, volume 1, ISBN (online PDF) 978-88-6453-840-2, © 2019 Reti Medievali e FUP, CC BY 4.0 International, published by Firenze University Press

1. Premessa

Il processo di impianto delle moderne istituzioni archivistiche, così come si è andato sviluppando fra XIX e XX secolo, pur con ritmi diversi, in tutti i paesi europei, si pone all'incrocio di dinamiche politico-istituzionali e culturali in gran parte comuni che affondano le loro radici nella costruzione e nel consolidamento degli Stati nazionali, nella professionalizzazione delle discipline storiche e nella trasformazione in senso liberale e democratico dei rapporti fra potere politico e cittadini¹. Tale processo non ha comportato semplicemente la riunione in un unico luogo di complessi archivistici prima in genere dispersi all'interno di città e, talvolta, di territori più vasti, come garanzia fondamentale per la loro salvaguardia. Per riprendere le parole di uno storico americano, impegnato all'inizio del Novecento nella battaglia per l'istituzione dei National Archives statunitensi, un archivio è «something more than a storage warehouse»². Per fare un archivio, ha scritto recentemente uno storico danese, «storage rooms crammed with outdated administrative files have to be transformed into places of knowledge production»³.

In Italia, la transizione degli archivi ereditati dall'antico regime da depositi di carte d'interesse prevalentemente politico-amministrativo a siti di produzione di conoscenza storica si svolse in una fase cruciale della storia nazionale, come quella che dall'età napoleonica condusse, attraverso la Restaurazione e il Risorgimento, all'Unità. Si intrecciò quindi con mutamenti istituzionali, conflitti ideologici e movimenti culturali che ne segnarono i ritmi e le forme e subì al contempo l'influenza delle trasformazioni che, nello stesso torno di tempo, caratterizzarono l'organizzazione degli studi storici e delle stesse istituzioni archivistiche nel resto d'Europa.

Delineare un quadro, per quanto sommario, di questa transizione implica, in primo luogo, tracciare una periodizzazione che sia in grado di mettere in luce gli aspetti di continuità e i momenti di frattura che caratterizzarono questo processo, cogliendo al contempo, pur all'interno di percorsi in gran parte comuni, le significative differenze che qualificarono le diverse realtà statuali allora esistenti nella Penisola. Ciò implica anche confrontarsi, almeno tangenzialmente, con una serie di nodi problematici sui quali sono tornate di recente un'abbondante letteratura sulla nascita della moderna storiografia e nutrite riflessioni storiche e teoriche sulla natura degli archivi e del mestiere dell'archivista: il rapporto fra ricerca storica e disponibilità delle fonti; l'importanza delle condizioni materiali all'interno delle quali si produce cono-

¹ Oltre all'opera classica di Brenneke, *Archivistica*, in particolare la Parte seconda: *Lineamenti di una storia generale degli archivi*, pp. 133 e sgg., si veda per una illustrazione complessiva di queste tematiche *Archives et nations dans l'Europe du XIX^e siècle*; *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*; *Setting the Standards*.

² Leland, *The National Archives*, p. 16. L'espressione è stata ripresa nel titolo del saggio di Verschaffel, *'Something More than a Storage Warehouse'*.

³ Eskildsen, *Inventing the Archive*, p. 9.

scienza storica; il ruolo delle istituzioni archivistiche nel favorire o precludere determinati percorsi di ricerca; l'attiva funzione di mediazione dell'archivista; la concreta storicità, insomma, che è sottesa all'elaborazione storiografica, ma anche alle culture disciplinari e alle modalità di lavoro degli addetti agli archivi⁴.

2. *L'eredità dell'antico regime e dell'età napoleonica*

L'organizzazione degli archivi degli Stati italiani all'indomani della Restaurazione risentì in forme diverse e in misura più o meno ampia degli sconvolgimenti dell'epoca napoleonica e delle trasformazioni che, anche in questo ambito, si erano verificate nel corso del primo quindicennio del secolo. In alcuni casi la scelta di riannodare i fili della continuità istituzionale con l'assetto precedente fu più evidente e diretta. Lo fu nella Torino sabauda, dove l'articolazione conferita al sistema archivistico a livello centrale ricalcò, nella sostanza, l'assetto settecentesco che aveva il proprio perno nei Regi archivi di Corte, affiancati da un pluralità di altri istituti di conservazione: l'Archivio camerale, l'Archivio di finanze, l'Archivio di guerra e marina e vari altri archivi appartenenti all'amministrazione centrale⁵.

Similmente a Milano, soppressa nel settembre 1814 la Prefettura degli archivi del Regno d'Italia, diretta da Luigi Bossi, fu ricostituita l'Imperiale regia direzione generale degli archivi governativi di Lombardia, affidata a Bartolomeo Sambrunico, che già l'aveva diretta fino al 1800. Ad essa faceva capo un'articolata costellazione di depositi, in parte di ascendenza settecentesca, in parte costituiti per raccogliere il lascito documentario dell'età napoleonica. Fra questi il principale era ancora costituito dall'Archivio governativo di San Fedele suddiviso nei dipartimenti Governativo e Camerale, cui era aggregato,

⁴ La letteratura su queste tematiche è ormai assai ampia e articolata. Gli scritti di Isabella Zanni Rosiello costituiscono un punto di riferimento irrinunciabile: si vedano almeno *Archivi e memoria storica*, i saggi raccolti in *L'archivista sul confine e Archivi, archivisti e storici*. Una recente messa a punto sul dibattito internazionale sulla natura degli archivi e il ruolo dell'archivista è in Ketelaar, *Archival Turns and Returns*, ma si veda anche Manoff, *Theories of the Archive from Across the Discipline* e, per l'origine di questo dibattito, alcuni contributi sull'impatto delle concezioni post-moderniste nel mondo archivistico anglosassone, quali quelli di Cook, *Archival Science and Postmodernism e Fashionable Nonsense or Professional Rebirth*; il diffondersi a livello internazionale di un approccio di tipo nuovo alla storia degli archivi è testimoniato da un'ampia gamma di studi e ricerche: si veda, ad esempio, i molti contributi sul tema apparsi sulla rivista «Archival Science», in particolare il fascicolo monografico *Archival Knowledge Cultures in Europe, 1400-1900*. Sul rapporto fra archivi, archivisti e ricerca storica si veda Blouin Jr., Rosenberg, *Processing the Past* e Cook, *The Archive(s) Is a Foreign Country*; su archivi e ricerca storica nel XIX secolo si veda in particolare Moretti, *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*; Müller, *Using the Archive; Historians in the Archive; Archives and the writing of history*, in particolare la parte seconda dedicata a *Archives and history. Making historical knowledge in Europe during the Nineteenth century*, pp. 85-183; *Practices of Historical Research*.

⁵ Per un quadro dell'organizzazione archivistica sabauda all'indomani della Restaurazione si veda il contributo di Leonardo Mineo nel presente volume.

seppur formalmente distinto, l'Archivio del Censo. Anche in questo caso, la riassegnazione, nel 1818, della direzione dell'Archivio governativo a Luca Peroni stabiliva un nesso di forte continuità con l'assetto settecentesco mentre la più rilevante eredità del periodo napoleonico, l'Archivio Diplomatico, vedeva non solo decurtato il proprio patrimonio per la restituzione ai territori d'origine di cospicui nuclei di pergamene, a suo tempo concentrati a Milano, ma soprattutto ridimensionato il proprio ruolo di istituzione vocata a favorire gli studi eruditi, che mal si conciliava con la funzione complessivamente attribuita agli archivi dall'amministrazione asburgica⁶.

Nel Granducato di Toscana, lo smantellamento della Conservazione generale degli archivi istituita dai francesi portò a un ristabilimento complessivo dei frammentati assetti precedenti, esito, da un lato, di continuità archivistiche di lungo periodo – come nel caso dell'archivio delle Riformagioni, che aveva le proprie radici nella Firenze repubblicana, o di quello Mediceo – e prodotto, dall'altro, degli interventi realizzati nella seconda metà del Settecento, che avevano promosso la costituzione di archivi di concentrazione, quali l'archivio delle Regie Rendite, l'archivio delle Decime, i due depositi degli archivi giudiziari civili e criminali, secondo linee che riflettevano gli assetti che andava assumendo la struttura statale a seguito delle riforme modernizzatrici realizzate dai sovrani asburgici⁷. Anche gli scarsi elementi di novità nel panorama archivistico del Granducato, quali la costituzione dell'archivio delle Corporazioni religiose soppresse e di quello dei Monti e Demanio – conseguenza dell'incameramento e della vendita dei beni ecclesiastici per estinguere il secolare debito pubblico –, riprendevano moduli già sperimentati nel Settecento con la nascita dell'archivio delle Decime, frutto delle trasformazioni nell'organizzazione della fiscalità toscana⁸.

La discontinuità con gli assetti settecenteschi fu inevitabilmente più pronunciata laddove le rotture istituzionali erano state radicali, per l'impossibilità di riproporre moduli organizzativi precedenti e la percezione che lentamente cominciava ad emergere che andassero trovati nuovi orizzonti di senso alla documentazione ereditata dal passato. Il caso più significativo fu certamente quello veneziano, dove i processi di concentrazione documentaria avviati durante il Regno d'Italia⁹ conobbero un'accelerazione nell'autunno

⁶ Sugli archivi milanesi nel passaggio dall'epoca napoleonica alla Restaurazione si veda Lanzini, *Archivi e archivisti milanesi*, pp. 163-167 e il contributo dello stesso autore nel presente volume. Per la precisione, Sambrunico aveva diretto l'archivio milanese fino al 1796, quando gli era subentrato Luca Peroni fino al 1799, per riprenderne la direzione fra il 1799 e il 1808, dopo il breve ritorno del dominio austriaco.

⁷ Per gli assetti archivistici dell'amministrazione centrale del Granducato alla fine del Settecento si veda Vitali, *Conoscere per trasformare*.

⁸ Vitali, *Pubblicità degli archivi*.

⁹ Gli archivi erano stati allora concentrati in tre diversi depositi, secondo la tipica distinzione dei poteri di marca post rivoluzionaria: gli archivi politici nell'ex Scuola grande di San Teodoro; quelli giudiziari nel convento di San Giovanni in Laterano; i demaniali, finanziari e fiscali presso la sede del Demanio a San Provolo. Non pochi archivi, soprattutto quelli relativi al governo del territorio, restarono presso gli uffici che avevano ereditato quelle competenze; si veda Cavazzana Romanelli, *Gli archivi della Serenissima*, p. 297.

1815 quando Jacopo Chiodo, direttore del cosiddetto archivio politico di San Teodoro, nel corso di una visita di Francesco I a quell'archivio, consegnò nelle mani dell'imperatore una supplica nella quale chiedeva l'istituzione di un unico «Archivio generale governativo (...) ad esempio di quanto [era] stato fatto in Milano (...) con la costituzione del generale Archivio di S. Fedele». Nel nuovo archivio avrebbero dovuto essere

concentrati tanto i generali e costituzionali, quanto i particolari archivi della Repubblica, non che tutti quelli dei succeduti governi, onde facilmente ed utilmente possa servire alle ricerche del Governo, alle occorrenze de' sudditi, alla istruzione de' politici, alle meditazioni dei filosofi, al lavoro degli storici¹⁰.

Con il decreto imperiale del 13 dicembre 1815, prendeva corpo l'istituzione dell'Archivio generale, come struttura autonoma distinta dalla Registrazione di Governo, cui l'Archivio di San Teodoro era stato fino a quel momento subordinato, e si avviava il percorso che di lì a pochi anni avrebbe portato alla massiccia concentrazione degli archivi veneziani nell'ex convento di Santa Maria Gloriosa dei Frari¹¹.

Ancora più accentuata, almeno sul fronte dell'assetto organizzativo degli archivi al centro come in periferia, fu la continuità con il periodo francese nella parte continentale del Regno delle Due Sicilie. Con la legge organica del 12 novembre 1818 veniva infatti creato a Napoli il Grande archivio, che ricalcava le orme di quell'Archivio Generale del Regno istituito da Gioacchino Murat con il decreto del 22 dicembre 1808, che aveva previsto la concentrazione dei principali archivi presenti nella capitale del Regno, ad esclusione di quelli delle istituzioni giudiziarie, affidati, per il momento, ai tribunali che ne avevano ereditato le competenze. Rafforzato e perfezionato con successivi provvedimenti, in particolare con il decreto 11 marzo 1810, la legge 3 dicembre 1811 e i decreti del 16 luglio e 22 ottobre 1812, seppure costretto negli insufficienti spazi di Castel Capuano, l'Archivio Generale si ispirava al modello inaugurato in Francia con legge del 7 messidoro dell'anno II (25 giugno 1794). Suddiviso in sezioni che riflettevano la moderna articolazione dello Stato (legislazione e diplomatica; amministrazione interna e comuni; finanziaria e demaniale; giudiziaria), ne era prevista l'apertura, a beneficio anche dei privati, per quattro ore al giorno. Questo modello era replicato in periferia dal decreto 22 ottobre 1812, che contemplava l'istituzione in ogni provincia di un archivio governativo. La legge organica istitutiva del Grande Archivio e i successivi provvedimenti confermarono, per buona parte, l'impianto dell'Archivio Generale; ne

¹⁰ La supplica di Jacopo Chiodo del 14 novembre 1815 è riportata in Cavazzana Romanelli, *Gli archivi della Serenissima*, pp. 306-307.

¹¹ Sulla costituzione e le vicende dell'Archivio generale veneto nel corso della Restaurazione, oltre all'introduzione di Tiepolo alla voce *Venezia* della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, si vedano i numerosi saggi di Cavazzana Romanelli e in particolare *Archivistica giacobina; Gli archivi della Serenissima; Gli archivi veneziani tra conservazione e consultazione; Archivi e biblioteche* (in collaborazione con Stefania Rossi Minutelli); *Gli archivi; Dalle venete leggi ai sacri archivi*.

estesero le prerogative a tutte «le carte delle antiche regie giurisdizioni non ancora raccolte (...) e [a quelle] esistenti e successive delle attuali regie giurisdizioni ed amministrazioni residenti in Napoli» (art. 11); ne riconfigurarono parzialmente l'articolazione in sezioni («1. Reali Ministeri, o sia politica e diplomatica; 2. Amministrazione interna; 3. Amministrazione finanziaria; 4. Atti giudiziarii; 5. Guerra e Marina») e ne mutarono gli assetti di vertice, che nell'ordinamento murattiano erano costituiti da un direttore assistito da un consiglio di amministrazione formato da quattro ispettori, mentre in quello borbonico il ruolo di direttore, inizialmente sottoposto a un Soprintendente generale, venne successivamente riassorbito da quest'ultimo. L'articolo 36 della legge organica confermò infine l'istituzione in ogni provincia di un archivio governativo «posto tra le dipendenze (...) delle rispettive Intendenze» con il compito di «raccolgere e conservare, secondo l'ordine de' tempi e delle materie, le carte appartenenti alle antiche e nuove Giurisdizioni, ed a tutte le Amministrazioni comprese nel territorio della provincia (art. 37)»¹².

Anche negli altri stati della Penisola l'organizzazione degli archivi all'indomani della Restaurazione oscillò fra una maggiore aderenza alle strategie di concentrazione del decennio francese, come nel Ducato di Parma e Piacenza,¹³ ed una riproposizione del modello pre-rivoluzionario, come nel ducato austro-estense, peraltro condizionata dagli esiti dei processi di aggregazione documentaria delle magistrature prenapoleoniche¹⁴.

Pur nella diversità delle soluzioni organizzative, il disegno politico che sovrastava alle scelte dei governi restaurati aveva dei tratti comuni, che erano riconducibili ad identiche esigenze di fondo. Si trattava, in primo luogo, di assicurarsi il controllo diretto sul patrimonio documentario, riconfermandone la funzione di strumento di dominio e di legittimazione, al servizio degli apparati politico-amministrativi e delle ordinarie attività burocratiche rese tendenzialmente più estese e più complesse dai meccanismi di funzionamen-

¹² Sulle origini e le vicende del Grande archivio nella Restaurazione si veda De Mattia, *Il Grande Archivio di Napoli*; Ferrante, *Gli archivisti napoletani*. Si veda anche Granito di Belmonte, *Legislazione positiva*, dove, alle pp. 192-314 è pubblicata la legge organica del 1818, intervallata con i provvedimenti successivi che modificavano o precisavano il contenuto degli articoli. Con decreto del 1° agosto 1843 il sistema archivistico stabilito dalla legge organica del 1818 per il territorio continentale veniva esteso anche alla Sicilia, con la costituzione di un Grande Archivio a Palermo, esemplato su quello napoletano, e di un archivio provinciale in ciascuna città capoluogo. Per il testo del decreto istitutivo e del regolamento si veda *ibidem*, pp. 153-167; sul processo di costituzione del Grande Archivio di Palermo si veda Silvestri, *Sul Grande Archivio di Palermo*, in particolare pp. 12-33 e Torrisi, *Per una storia del «Grande Archivio» di Palermo*, pp. 9-22.

¹³ Si veda il *Decreto e costituzioni dell'Archivio Generale dello Stato* emanato da Maria Luigia, duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla, a Colorno 15 ottobre 1816.

¹⁴ Dopo la caduta degli Estensi fu aggregata all'Archivio Segreto Estense, cioè all'ex archivio ducale, la documentazione delle magistrature soppresse, venendo a costituire un archivio di deposito, denominato Archivio Governativo. Nel 1814, con il ritorno degli Austro-Estensi, fu ripristinato l'Archivio Segreto, come archivio di corte e di casa regnante. Ad esso però rimasero aggregati i nuclei documentari che erano confluiti nell'Archivio Governativo. Si veda Valenti, *Profilo storico dell'Archivio Segreto Estense*, p. 376.

to della nascente monarchia amministrativa. Pur in un quadro politico-istituzionale, ma anche archivistico, maggiormente articolato e ricco di sfumature, un indirizzo del genere tese a riconfermare, sia nella gestione e nell'uso concreti della documentazione che nel valore simbolico attribuito al controllo su di essa, quel ruolo di *arsenal de l'autorité* (secondo la classica definizione di Robert-Henri Bautier¹⁵) che aveva caratterizzato il rapporto fra potere sovrano e archivi nei secoli dell'antico regime.

Il regolamento approvato da Carlo Felice nel dicembre 1822, ribadiva così che i

Regi Archivi di Corte [erano] la natural sede ed il deposito dei titoli, scritture e documenti più preziosi e meritevoli di gelosa custodia, concernenti non tanto l'interesse nostro, e della Corona, quanto quello dello Stato in generale, non che dei particolari¹⁶,

mentre più retoricamente articolata era la funzione attribuita agli archivi napoletani dal preambolo della Legge organica del 1818, che richiamando «il bene dello Stato e la sicurezza de' particolari interessi» considerava come fine «della buona conservazione delle carte destinate al pubblico uso» anche quella di fornire «notizie utili per la storia patria».

La prevalente destinazione degli archivi al servizio della politica e dell'amministrazione corrente ne determinava in maniera precipua le funzioni, gli assetti interni, la formazione e il profilo professionale del personale addetto. Salvo alcune situazioni, come quella toscana, nella quale scarsamente regolato risultava il legame fra i diversi centri di conservazione della documentazione ereditata dai secoli precedenti e l'amministrazione attiva, gli archivi costituiti oppure creati *ex novo* nelle capitali degli Stati preunitari all'indomani della Restaurazione dovevano fungere non solo da centri di concentrazione della documentazione "storica", proveniente per lo più da magistrature estinte, ma anche da depositi di quella prodotta dall'amministrazione corrente. Si trattava di una funzione esercitata secondo regole e prassi che, a seconda delle diverse situazioni, ancora una volta guardavano più al Settecento e all'antico regime oppure erano ispirate da logiche relativamente più moderne. I Regi Archivi di Corte sabaudi si configuravano – secondo le parole di Leonardo Mineo – come un «tesoro di carte destinato a raccogliere da qualunque provenienza e conservare fior da fiore tutta la documentazione in grado di corroborare e testimoniare diritti e prerogative della monarchia, come pure a svolgere la funzione di "consultori nati della corona" per le scelte politico-istituzionali della dinastia e del suo apparato di governo, fornendone il corredo storico-documentario»¹⁷. Essi erano destinati a ricevere e conservare documentazione selezionata dagli archivi delle Segreterie e di altre strutture dell'amministrazione e a riorganizzarle secondo criteri che apparivano funzionali all'utilizzo

¹⁵ Bautier, *La phase cruciale de l'histoire des archives*.

¹⁶ *Regolamento dei R. Archivi di Corte*, 25 ottobre 1822, in ASTo, *Regi archivi*, cat. 1, mazzo 4, n. 7.

¹⁷ Si veda il contributo di Leonardo Mineo nel presente volume.

che se ne intendeva fare. L'articolo 6 del regolamento emanato da Carlo Felice nel 1822 confermava le disposizioni emanate nel corso del secolo precedente, prevedendo che «di triennio in triennio» il presidente dei Regi Archivi dovesse concordare, con i capi delle Segreterie, quali affari, fra quelli terminati, fosse conveniente di rimettere agli Archivi, affinché venissero assegnate alle «rispettive categorie» e risposte «nel sito loro destinato»¹⁸.

Meno selettivo nella sua formazione, l'archivio di Deposito governativo di San Fedele a Milano manteneva logiche di organizzazione della documentazione ben radicate nel secolo dei lumi, in quel metodo peroniano che, rielaborando il sistema di ordinamento ideato da Ilario Corte, prevedeva l'aggregazione della documentazione confluita in archivio in un unico fondo e la sua ripartizione in titoli dominanti e subalterni, classi e sottoclassi, sulla base di un titolario o *Vocabolario* che intendeva abbracciare il complesso delle materie o affari trattati da magistrature e uffici governativi¹⁹. Lo scopo era quello di

rispondere alle nuove esigenze degli uffici *governativi* milanesi (...) [e] rende[re] agevoli e immediati il reperimento e la successiva consultazione delle scritture, a prescindere dalla loro provenienza²⁰,

permettendo all'archivista di

somministr[are] con facilità gli atti che gli vengono richiesti, (...) [e] present[arli] storici e muniti di tutte le parti che loro competono. Se un archivio serve con facilità e senza mistero – affermava Peroni – quale miglior archivio? Quale archivista migliore?²¹.

Lo stretto rapporto tra l'amministrazione attiva e il Grande archivio napoletano era sancito dalle disposizioni della legge organica del 1818, che prevedevano che esso fosse destinato a «riuni[re] tutte le carte esistenti e successive delle attuali regie giurisdizioni ed amministrazioni residenti in Napoli» (art. 11), nei tempi e con le modalità che sarebbero state stabilite in accordo fra il soprintendente e i «capi delle diverse Amministrazioni»²². Approvato nel 1841, sulla base di un progetto elaborato nel 1833 dal soprintendente Spinelli, il *Regolamento per la immissione nel Grande Archivio di Napoli e negli Archivi provinciali delle carte appartenenti alle diverse pubbliche Amministrazioni* prevedeva il versamento degli affari esauriti da appena cin-

¹⁸ *Regolamento dei R. Archivi di Corte*, 25 ottobre 1822, in ASTo, *Regi archivi*, cat. 1, mazzo 4, n. 7.

¹⁹ Per una rivisitazione delle problematiche connesse all'elaborazione e applicazione del cosiddetto ordinamento peroniano per materia si veda Lanzini, «*Quale miglior archivio? Quale archivista migliore?*»; per il *Vocabolario* si veda Peroni, *Vocabolario ossia Indice alfabetico di tutte le materie*.

²⁰ Lanzini, «*Quale miglior archivio? Quale archivista migliore?*», pp. 9, 10.

²¹ *Prospetto di un nuovo metodo di riordinazione degli archivi di governo* di Luca Peroni, pubblicato in appendice a Lanzini, «*Quale miglior archivio? Quale archivista migliore?*», p. 57.

²² Granito di Belmonte, *Legislazione positiva*, p. 175.

que anni, salvo esigenze particolari delle singole amministrazioni²³. Tuttavia, esso si dimostrò di non facile attuazione per la carenza di spazi nei depositi dell'Archivio e per le resistenze di talune amministrazioni, in particolare quelle finanziarie, restie a cedere le proprie carte²⁴. Nonostante ciò, i registri di corrispondenza e le relazioni annuali al Ministero dell'interno mostrano come in quegli anni «il lavoro di ricerca e di copia di atti per le pubbliche amministrazioni e per i privati (...) sembra aver assorbito la maggior parte delle energie» del personale dell'archivio²⁵.

Anche all'Istituto che era scaturito dalla discontinuità istituzionale più profonda fra Sette ed Ottocento e la cui ragion d'essere sembrava inevitabilmente segnata più dall'identificazione con la storia passata che dal rapporto con il presente, l'Archivio Generale veneto, era stata affidata una funzione di archivio di deposito dell'amministrazione corrente. Era stato infatti previsto che «dopo un corso determinato di anni, ciascuna magistratura d[ovesse] le carte del proprio ufficio consegnare (...) per essere quivi collocate», affinché «come in uno specchio apparis[sero] gli atti tutti dei governi passati e dei futuri». Nell'articolato schema che Jacopo Chiodo aveva disegnato per ordinare i fondi dell'Archivio, gli atti «austriaci dell'epoca presente» occupavano la terza divisione del secondo riparto²⁶ e, a detta di Agostino Sagredo, essi, insieme a quelli degli altri governi che erano succeduti alla caduta della Repubblica, alla metà degli anni Cinquanta occupavano, nell'Archivio dei Frari, uno spazio di gran lunga superiore a quello in cui erano disposti gli archivi della Serenissima²⁷.

Incardinati, quindi, a tutti gli effetti all'interno dell'apparato burocratico della monarchia amministrativa, gli archivi di concentrazione della Restaurazione ne costituivano un'articolazione di non secondaria importanza. A dirigerli erano di frequente chiamati personaggi di alto rango dell'entourage dinastico o della burocrazia governativa. La Presidenza degli archivi di corte sabaudi, affidata «sempre [a] uomini di assoluta fedeltà alla corona», costituiva – ha osservato Gian Paolo Romagnani – «la tappa conclusiva di un *cursus honorum* di tutto rispetto: una sorta di “pensione dorata” e non priva di un notevole margine di potere su tutto l'apparato di potere dell'amministrazione dello Stato». Prestigiose e importanti erano state le cariche ricoperte da Gian Francesco Galeani Napione, presidente degli Archivi dal 1795 al 1798 e dal 1814 al 1830, e dal suo successore, il conte Gaspare Michele Gloria²⁸. Nel Regno delle Due Sicilie, il ruolo di soprintendente generale degli Archivi si configurò invece, per coloro che l'occuparono nei primi decenni dell'800,

²³ Il *Regolamento* è pubblicato *ibidem*, pp. 352-354.

²⁴ Si veda De Mattia, *Il Grande Archivio di Napoli*, pp. 50-53.

²⁵ *Ibidem*, p. 62.

²⁶ Cadarin, *Archivi pubblici e privati*, pp. 5, 6.

²⁷ «La porzione spettante alla Repubblica di Venezia e suoi magistrati non occupa che la quarta parte delle quattrocento stanze e sale; il resto è dei governi successivi»: Sagredo, *Dell'Archivio pubblico di Venezia*, p. 179.

²⁸ Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, p. 45.

come la tappa intermedia di una carriera destinata a raggiungere ben più alti incarichi politici. Il primo soprintendente, Giuseppe Ceva Grimaldi Pisanelli, marchese di Pietracatella, duca delle Pesche, nominato nel 1820 e rimasto in carica fino al 1826, fu prima ministro senza portafoglio, quindi ministro dell'Interno e della Pubblica istruzione nel 1830-31, poi presidente della Consulta generale del Regno e, infine, presidente del Consiglio dei ministri dal 1840 al 1848²⁹. Il suo successore Antonio Spinelli, principe di Scalea, affiancò alla lunga e proficua permanenza nella carica – vi rimase fino al 1848 e a lui si dovette, come è noto, il trasferimento dell'Archivio nella nuova sede del monastero di San Severino e Sossio –, l'attività di membro della Consulta del Regno, contribuendo altresì alla stipula di trattati di commercio e navigazione con vari paesi. Fra il 1847 e il 1848 fu ministro dell'Agricoltura e concluse la propria carriera al servizio dei Borboni, come ultimo presidente del Consiglio del Regno dal giugno al settembre 1860³⁰.

Se il principale compito degli archivi doveva essere quello di «facilmente ed utilmente (...) servire alle ricerche del Governo», come aveva scritto Jacopo Chiodo nella supplica all'imperatore Francesco I³¹, anche il personale doveva essere principalmente addestrato a conseguire questa finalità. Non a caso, quindi, gran parte di esso si era formato negli uffici di provenienza delle carte ed era dotato di competenze professionali che si limitavano in genere alla conoscenza più o meno approfondita delle loro logiche di organizzazione, acquisite in anni di pratica concreta sulla documentazione³². Si trattava quindi di impiegati in grado di fornire i documenti o le informazioni richieste dagli uffici o dai privati, ma per lo più digiuni di cognizioni storiche o teoriche, che raramente erano richieste come requisito per l'assunzione di nuovi addetti, anche laddove fossero previste procedure concorsuali, come nel caso del Grande Archivio di Napoli. D'altronde – come avrebbe notato il soprintendente Granito di Belmonte negli anni Sessanta – «la stessa legge dei concorsi non era osservata con molta esattezza, mentre, oltre ad essere stato ammesso qualche uffi-

²⁹ Si veda Scirocco, *Ceva Grimaldi Pisanelli Giuseppe, marchese di Pietracatella*.

³⁰ Ferrante, *Gli archivisti napoletani*, in particolare pp. 30-36 e 111-114.

³¹ Si veda *supra*, testo corrispondente alla nota 10.

³² Per il passaggio del personale degli uffici dell'amministrazione attiva a San Fedele a seguito del versamento dei loro archivi si veda Lanzini, *Archivi e archivisti milanesi*, p. 169. Per il medesimo fenomeno negli archivi fiorentini si veda Vitali, *Pubblicità degli archivi*, in particolare pp. 959-960. Significativo, per il Grande Archivio napoletano, il caso del marchese Gaetano Orlando, che, «esponente di una vera e propria dinastia di archivisti (...), era stato ammesso a prestare servizio come ufficiale straordinario senza soldo nel 1805 all'Archivio camerale», dove «si era distinto per aver coadiuvato il padre Francesco, noto "archivario e sovrintendente degli Archivi della R. Camera [della Sommaria] e della R. Zecca", (...) redig[endo] un repertorio di quanto si poteva rinvenire in tutti i fondi dell'Archivio Generale intorno ai corpi e ai diritti di ciascun feudo del Regno». Passato all'Archivio Generale del Regno in età napoleonica, fu poi impiegato nel Grande Archivio fino alla morte nel marzo del 1862. Anche il fratello minore, Gaetano, e il figlio di questi Saverio lavorarono prima nell'Archivio Generale poi nel Grande Archivio; si veda Palmieri, *Di una controversia archivistica*, p. 39.

ciale insufficiente senza concorso, gli esami si facevano assai leggermente»³³.

In realtà, a ben guardare, al personale addetto agli archivi, in particolare se aveva a che fare con documentazione di natura squisitamente politica, prima di ogni altra cosa e in continuità con una tradizione plurisecolare³⁴, si richiedeva soprattutto discrezione e fedeltà. Il “ministro” dell’archivio fiorentino delle Riformagioni, secondo il profilo ideale tratteggiato qualche decennio prima da Gian Francesco Pagnini, allora Segretario delle Riformagioni, doveva essere «affezionato e zelante della conservazione dei diritti della (...) regia corona», nonché rispettoso della riservatezza che doveva circondare i documenti conservati³⁵. Un impegno che all’archivista dell’Archivio segreto del duca di Modena era richiesto di garantire mediante giuramento di fronte ad un notaio³⁶, ma al quale, nel «custodire, sovente celandole per i superiori interessi dello Stato e della dinastia, le carte “interessanti la Storia e l’essenziale del Governo”», spontaneamente si conformava l’*habitus* mentale e il comportamento di funzionari come l’archivista dei Regi Archivi di Corte Nomis di Cossilla, «più uomo di *ancien régime* che non del secolo che per larga parte visse», secondo l’efficace ritratto tracciato da Leonardo Mineo³⁷.

3. Archivi segreti, archivi pubblici

Sottesa a requisiti professionali di questo genere era una considerazione degli archivi che, nel privilegiarne la funzione di *arsenal de l’autorité*, tendeva a circondarli di una fitta cortina di segreto, che limitava, fino ad escluderla totalmente, la possibilità di consultazione da parte di soggetti che non ricoprivano ruoli di vertice dell’amministrazione o non fossero straordinariamente e benignamente autorizzati dai sovrani. L’articolo 1 del regolamento dei regi Archivi di Corte sabaudi ribadiva che

³³ Granito di Belmonte, *Dell’ordinamento del Grande archivio*, p. 30; si veda anche Palmieri, *Di una controversia archivistica*, p. 51. Il regolamento per i concorsi stabiliva che l’esame per gli ufficiali di prima e seconda classe dovesse vertere su calligrafia, lingua italiana e latina e conoscenza della nomenclatura degli atti pubblici.

³⁴ Per una illustrazione del profilo degli archivisti di *ancien régime* vedi la parte IV dell’antologia di documenti *Fonti per la storia degli archivi degli antichi Stati italiani* e in particolare, a titolo esemplificativo, le *Istruzioni per l’archivario della Segreteria di Stato e Guerra del Regno di Sicilia*, Palermo, 30 aprile 1643, pp. 330-333. Sottolinea la permanenza di una visione degli archivi come strumenti essenzialmente al servizio del potere ben dentro il secolo XIX Eskildsen, *Inventing the Archive*, in particolare p. 14.

³⁵ Si veda la *Rappresentanza* di Gian Francesco Pagnini sui progetti di riordinamento dell’Archivio delle Riformagioni, s.d., in ASFi, *Auditore delle Riformagioni*, 111.

³⁶ Il regolamento in vigore negli anni della Reggenza nell’Archivio segreto del duca di Modena ed esteso anche all’Archivio Segreto di Massa è riportato in Pappaianni, *Massa ed il suo Archivio di Stato*, si veda in particolare p. 61.

³⁷ Si veda il contributo di Leonardo Mineo nel presente volume: le parole di Nomis di Cossilla sono riprese dal *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, che il Nomis venne compilando durante gli anni di presenza in quegli stessi Archivi (vol. 3, p. 124 alla data del 16 novembre 1843); per una interpretazione in parte diversa della figura e del ruolo di Nomis di Cossilla si veda Carassi, Ricci Massabò, *I dilemmi dell’archivista ottocentesco*, in particolare pp. 413-414.

non si potrà mai dare scritte in comunicazione, né in originale né per copia, e nemmeno alcuna notizia o memoria autentica dai nostri Regii Archivi di Corte, salvo ai nostri primi segretari di Stato, di Guerra e di Finanze, al Controllore generale e all'Avvocato e Procuratore nostro generale (...). Da tutti questi se ne dovrà fare d'ufficio la specifica richiesta con lettera diretta al presidente capo dei nostri Regii Archivi di Corte (...), che dovrà sempre ritenere per suo discarico.

Nei successivi articoli venivano diffusamente indicate, sempre sotto il segno della massima cautela, le procedure di accesso alla documentazione da parte degli altri funzionari o uffici del Regno, mentre l'art. 10 ribadiva che l'accesso ai depositi «dove sono riposte le carte» era riservato solo a «persone [dal re] patentate, e che abbiano prestato il dovuto giuramento»³⁸. Similmente, l'art. 9 del *Decreto e costituzioni dell'Archivio generale dello Stato*, emanato da Maria Luigia, duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla il 15 ottobre 1816, limitava l'accesso alla documentazione ivi conservata ai vertici dello Stato («il ministro, i consiglieri di Stato ordinari ed il segretario generale del Ministero»), mentre «per tutt'altro individuo, qualunque siano la carica, la condizione, o la classe» era «necessaria la permissione del Ministro» (art. 11).

Nel Granducato di Toscana la massima autorità in fatto di archivi era, non casualmente, l'Avvocatura regia, che deputata alla difesa degli interessi dello Stato e della Corona, sia nei confronti dei privati che dei corpi intermedi e delle comunità, sovrintendeva anche all'archivio delle Riformazioni, al Mediceo e all'Archivio delle Regie Rendite. Si trattava di archivi, per loro natura, di stretta ed esclusiva pertinenza dello Stato, che, come scriveva l'avvocato regio Capitolino Mutti ancora nel 1842, avevano «come insita e necessaria la qualità del segreto»³⁹. Qualità che, per il Mediceo, era stata ribadita all'atto della sua riunione, nel 1818, a quello delle Riformazioni, prescrivendo che esso non potesse «aprirsi ad alcuno, né estrarsene copie, molto meno documenti, senza la preventiva superiore annuenza di S. A. I. e R.»⁴⁰.

Anche l'Archivio Governativo di San Fedele conservava, secondo Luca Peroni, la «vera qualità di riservato e segreto» che comportava necessariamente rigide limitazioni alla possibilità dei privati di accedervi, si trattasse pure di ottenere la «trascrizione in copia (...) dei vecchi e sdrusciti» documenti in pergamena, da riservarsi anch'essa «per il solo servizio e lume del Governo»⁴¹. Ancora qualche decennio dopo, nel giugno 1846, l'articolo 1 del *Regolamento generale per gli archivi dello Stato e per le registrazioni degli uffizi politici e camerali esistenti nel Regno Lombardo-Veneto*, che interessava quindi almeno gli archivi di Milano, Venezia, Mantova e Brescia, confermava che «le

³⁸ *Regolamento dei R. Archivi di Corte*, 25 ottobre 1822, citato alla nota 18.

³⁹ Memoria dell'avvocato regio Capitolino Mutti alla Segreteria di Stato, 13 giugno 1842, in ASFi, *Segreteria di Stato (1814-1848)*, 706: Protocollo 80, affare 48. La sottolineatura è nel testo.

⁴⁰ ASFi, *Segreteria di Stato (1814-1848)*: 87, Protocollo 14, affare 60. Per un quadro complessivo della regolamentazione dell'accesso negli archivi fiorentini nella Restaurazione, si veda Vitali, *Pubblicità degli archivi*, in particolare pp. 965-968.

⁴¹ Lanzini, *Archivi e archivisti milanesi*, pp. 206, 213-214 e il contributo dello stesso autore nel presente volume.

carte e gli atti esistenti negli archivi politici e camerali non possono essere comunicati a petenti né per copia né per semplice visione senza preventiva ed espressa autorizzazione delle autorità competenti» e vietava «rigorosamente» agli impiegati «il permettere qualunque ispezione o comunicazione degli atti e delle carte (...) senza la regolare autorizzazione»⁴².

Suonavano in apparenza diverse le disposizioni della legge organica sugli archivi napoletani del 1818, la quale, esemplata sulla legislazione murattiana, ispirata a sua volta ai principi fissati da quella francese del 1794, affermava solennemente nell'art. 18 che «il Grande Archivio è pubblico. Ciascuno potrà osservare le carte che vi si conservano, e chiederne copia, dirigendosi al direttore o a chi ne fa le veci, e pagandone i diritti». Di quale pubblicità si trattasse lo chiarivano gli articoli seguenti e, soprattutto, una serie di disposizioni del Ministero dell'interno che «a partire dal 1824 (...) modificarono in senso restrittivo la norma», escludendo da essa la documentazione, ancorché risalente nel tempo, di natura squisitamente politica e quella la cui consultazione potesse ledere i diritti patrimoniali della Corona⁴³. La libertà d'accesso prevista dalla legge istitutiva del Grande Archivio era, in realtà, intesa fondamentalmente a soddisfare esigenze di difesa dei diritti e delle prerogative dei privati, di certificazione dello stato delle persone, di tutela della proprietà, a conferma di una funzione degli archivi che risaliva anch'essa all'antico regime – basti pensare agli archivi di concentrazione della documentazione notarile diffusi in molte realtà della Penisola⁴⁴ –, ma che nel corso della Restaurazione tendeva ad acquisire una sempre maggiore rilevanza, sia a seguito delle profonde trasformazioni negli equilibri sociali e negli assetti proprietari, verificatesi in età napoleonica con la vendita dei beni nazionali e il progressivo smantellamento degli antichi diritti feudali, sia per il crescente protagonismo dello Stato nella regolamentazione di molteplici aspetti della vita civile. Il libero ricorso da parte dei privati per qualche ragione interessati alla documentazione necessaria a comprovare e certificare i propri diritti e le proprie condizioni era perciò un principio essenziale e primario, cui l'organizzazione archivistica post Restaurazione doveva necessariamente conformarsi. In effetti, nei primi decenni del XIX secolo, la difesa del segreto e della riservatezza degli archivi si intrecciava, non solo nel caso napoletano, con la definizione delle modalità del ricorso agli archivi da parte dei privati per finalità giuridico-amministrative e latamente economico-sociali, secondo linee che si differenziavano a seconda dell'organizzazione del “sistema archivistico” dei diversi Stati, ma che

⁴² Il Regolamento è pubblicato nella *Relazione storica sul Regio Archivio in Mantova*, p. 36.

⁴³ De Negri, *Segreto, pubblico, inutile*, pp. 256-257.

⁴⁴ Sulla concentrazione degli atti notarili in appositi archivi si veda Giorgi, Moscadelli, *Archivi notarili e archivi di notai*, in particolare pp. 35-79; per esempi concernenti la regolamentazione dell'accesso alla documentazione pubblica da parte dei privati nel corso dell'antico regime si veda i documenti pubblicati in *Fonti per la storia degli archivi degli antichi Stati italiani*, pp. 399-410. Per le normative e prassi sull'estrazione di copie a beneficio dei privati dagli archivi napoletani, quali quello del Consiglio Collaterale e della Camera della Sommaria, nel sec. XVIII, si veda *ibidem*, in particolare pp. 257-262.

erano allo stesso tempo accomunate dalla necessità di tracciare confini più netti possibile fra ciò che poteva considerarsi pubblico e ciò che non doveva assolutamente esserlo.

Nel Granducato di Toscana, come abbiamo accennato in precedenza, a fronte di “archivi di Stato” come le Riformagioni, il Mediceo e le Regie Rendite, erano definiti «pubblici» archivi quelli delle Decime, delle Corporazioni religiose soppresse e dei Monti e Demanio, costituiti espressamente a garanzia della certezza dei diritti richiesta dai processi di trasformazione in senso pienamente borghese dei caratteri giuridico-economici della proprietà, accelerati dalla vendita dei beni ecclesiastici, dall'estinzione del secolare debito pubblico e dallo smantellamento di oneri e gravami tipici dell'*ancien régime*. I regolamenti di questi archivi consentivano di «accordar vista», cioè di permettere la consultazione diretta dei documenti, a coloro che «[avessero giustificato] di avervi un positivo interesse». Il rilascio di copie era subordinato alla sottoscrizione di «una formale dichiarazione di non valersene direttamente, né indirettamente contro lo Stato». Per la vista, copia e collazione dei documenti le tariffe adottate erano quelle praticate negli uffici giudiziari del Granducato per gli analoghi servizi⁴⁵. Nel Piemonte sabauda, pubblico era considerato l'archivio della Camera dei Conti, nel quale, come riportava il verbale di una sessione della stessa Camera del 2 maggio 1838, «ciascun privato ha ragione da far ricerca (...) fuori delle categorie riservate e di farsene spedire copia, senza bisogno d'autorizzazioni», a differenza dell'«Archivio di Corte [che] è un archivio segreto (...) di Famiglia e di Stato»⁴⁶.

Laddove la separazione fra i diversi archivi e le rispettive finalità erano più sfumati, prevalendo modelli di concentrazione documentaria di taglio, per così dire, generalista, come nel caso già ricordato del Grande Archivio di Napoli, le disposizioni che tesero a regolare, nel corso dei primi decenni dell'Ottocento, la riservatezza della documentazione, erano necessariamente costrette a prevedere anche le condizioni di pubblicità, o almeno di parte di essa, nonché a stabilire le procedure di autorizzazione all'accesso. Sintomatica di questo intreccio, la lettera del governatore del Lombardo-Veneto alla Direzione generale degli archivi del 1° febbraio 1837, la quale non poteva non ammettere che «negli archivi politici e camerali si conservano non solo atti interni o riservati, e carte di particolare ragione dello Stato o procedenti dai diversi rami della pubblica amministrazione, ma ben anche» atti notarili, «atti pubblicati, cioè leggi ed editti, ed avvisi», nonché «altri atti di autorità pubbliche», non soggetti alla medesima condizione di riservatezza. Ribadiva perciò che il governo poteva «a tutta ragione (...) negare la visione o copia [dei primi] ai privati, non avendovi essi diritto alcuno», e vincolare la eventuale concessione di copia alla «condizione di non poter servirsene contro lo Stato», ma riconosceva anche come non si potesse «con giustizia rifiutare la visione o

⁴⁵ Vitali, *Pubblicità degli archivi*, in particolare pp. 955-960.

⁴⁶ La citazione è tratta da Carassi, Ricci Massabò, *I dilemmi dell'archivista ottocentesco*, p. 416.

copia ai privati [dei secondi]», anche nel caso che questi volessero servirsene in controversie con lo Stato e i corpi pubblici. Coerentemente con siffatto riconoscimento, il già citato regolamento del 1846 stabiliva regole e procedure per la concessione di vista e copie della documentazione non considerata di carattere riservato, fissando altresì le relative tariffe⁴⁷. Regole non dissimili erano state emanate, un anno prima, anche per l'Archivio ducale di Modena ed erano valide quindi anche per quello di Massa⁴⁸.

4. Una nuova funzione per gli archivi? Resistenze e rivendicazioni

Normative e prassi come quelle delineate erano destinate a confrontarsi, nel corso dei decenni successivi alla Restaurazione, con un fenomeno dalle forme per molti versi inedite e dalle dimensioni via via crescenti come quello del ricorso agli archivi quali fonti privilegiate per la ricerca storica ed erudita⁴⁹. Non che si trattasse di una completa novità: un uso della documentazione archivistica come fonte di narrazione storica non era certamente inedito, né in Italia né in altri paesi europei, almeno a partire dal tardo medioevo e nei primi secoli dell'età moderna, «quando principi e repubbliche [avevano dischiuso] larghe porzioni dei loro archivi ad eruditi e studiosi, affinché scrivessero storie delle loro dinastie o delle relative città-Stato» con intenti «primariamente celebrativi»⁵⁰. Nel Settecento, la pubblicazione di fonti e di dissertazioni storiche, ispirate dal gusto per l'erudizione e la ricerca antiquaria, si era indirizzata verso la documentazione più risalente e gli antichi documenti in pergamena, nei confronti della cui consultazione si era registrata, in alcu-

⁴⁷ Sulla circolare del 1° febbraio 1837 e il *Regolamento generale per gli archivi dello Stato e per le registature degli uffici politici e camerali esistenti nel Regno Lombardo-Veneto*, si veda *Relazione storica sul Regio Archivio in Mantova*, pp. 35-37.

⁴⁸ «Chi ha interesse di aver copia di qualche recapito ne fa la domanda motivata al presidente dell'Archivio, che non concede a veruno di entrare nell'Archivio e di avere ostensione di alcuna carta. Il presidente comunica la domanda all'archivista, e gli ordina di far ricerca del recapito domandato, e di presentarglielo. Il presidente, esaminato il recapito, qualora trovi che il concorrente abbia un vero interesse ad ottenerlo e che dalla estradazione di esso non possa venirne pregiudizio agli interessi e alle convenienze del principe e del Governo, autorizza l'archivista a rilasciarne la copia, la fa trascrivere in carta bollata e, nel certificarne la conformità coll'originale, fa menzione dell'autorizzazione ottenuta, vi mette la condizione che non si possa mai farsene uso contro il principe e la Ducal Camera e la rilascia a fronte del pagamento della carta bollata e delle tasse»: Regolamento del 21 febbraio 1845, in Pappaianni, *Massa ed il suo Archivio di Stato*, p. 61.

⁴⁹ Per una discussione del processo e delle implicazioni epistemologiche dell'affermarsi degli archivi come fonti affidabili di conoscenza storica, in opposizione anche ad opinioni diverse diffuse nel secolo XVIII, si veda Eskildsen, *Inventing the Archive*.

⁵⁰ Per un recente inquadramento di questo fenomeno, illustrato con una scelta di documenti ed ampia bibliografia, si veda il capitolo *Dalla consultazione alla storia in Fonti per la storia degli archivi degli antichi Stati italiani*, pp. 463-534, per la citazione p. 465. Per l'ampio uso della documentazione archivistica nella storia ecclesiastica, si veda il recente saggio di Grafton, *Matthew Parker. The Book as Archive*; più in generale, per il ricorso alle fonti documentarie per epoche anteriori al secolo XIX, si veda Grafton, *La nota a piè di pagina*.

ne situazioni, una certa apertura, grazie all'istituzione di archivi diplomatici e alla concentrazione in essi delle pergamene appartenute alle magistrature pubbliche e agli enti religiosi soppressi in età riformistica e napoleonica⁵¹.

Ciò che nei decenni della Restaurazione segnava una forte discontinuità con il passato era costituito, oltretutto dalla dimensione del fenomeno e dai soggetti che ne erano protagonisti, dal fatto che, con la diffusione della ricerca a scopi storici, venivano ribaltate le gerarchie nelle funzioni e nell'uso degli archivi. Collocati all'interno di un nuovo orizzonte di senso, che da strumenti di governo e di amministrazione li trasformava in dispositivi di conoscenza storica, i documenti e gli archivi dell'età medievale e moderna diventavano sempre più apertamente oggetto di richieste, se non di vere e proprie rivendicazioni di libero e gratuito accesso nel nome della cultura e della scienza.

In questo movimento verso le fonti documentarie confluivano, si intrecciavano e spesso si confondevano motivazioni, approcci e finalità di origine e natura diversa: da un lato la continuità con la tradizione erudita e antiquaria settecentesca, rappresentata nei centri maggiori e minori da una folta schiera di cultori (prelati, bibliotecari, professionisti, aristocratici), membri di accademie e più tardi di società e deputazioni storiche⁵²; dall'altro, l'emergere di iniziative, sovente promosse o incoraggiate da regnanti e governi, di pubblicazione di raccolte dei monumenti della storia patria, nei quali rintracciare le origini e i fondamenti degli stati nazionali; dall'altro ancora, il ricorso alla storia come strumento di impegno civile e di battaglia politica in senso nazionale da parte delle élites liberali e democratiche; infine, l'affermazione di quel metodo critico filologico di esplorazione delle fonti documentarie come base per la narrazione della storia, che costituiva, insieme al diffondersi in tutt'Europa delle cattedre universitarie di discipline storiche, uno dei tratti distintivi del processo di professionalizzazione dello storico⁵³. Contribuiva inoltre a questo movimento l'idea, tipicamente romantica, che la ricerca d'archivio non costituisse soltanto uno strumento di conoscenza obiettiva e razionale della storia, ma fosse anche un'esperienza emotivamente coinvolgente perché capace di stabilire un contatto empatico con il passato, in ambienti – i depositi d'archivio – essi stessi carichi di suggestioni e risonanze storiche⁵⁴. Esplorare

⁵¹ Sull'Archivio diplomatico fiorentino, fondato a Firenze nel 1778 con l'intento di mettere a disposizione di eruditi e studiosi d'antiquaria gli antichi documenti in pergamena e favorire lo studio della diplomazia direttamente sulle carte, si veda Pampaloni, *L'Archivio diplomatico fiorentino (1778-1852)*; simili motivazioni avevano ispirato la fondazione nel 1803 dell'archivio diplomatico milanese, nel quale erano state concentrate le pergamene delle corporazioni religiose soppresses: si veda il contributo di Marco Lanzini nel presente volume e la bibliografia ivi citata.

⁵² Per un'analisi delle «sociologie dell'erudizione» nella Lombardia fra Settecento ed Ottocento, che esemplificano una realtà diffusa ampiamente nel resto della Penisola, si veda De Angelis, «*Raccogliere, pubblicare, illustrare carte*», in particolare pp. 21-24.

⁵³ Su tutte queste tematiche si veda il quadro complessivo delineato nel volume *Setting the Standards*. Sull'«archival turn» nelle pratiche storiografiche nel corso del XIX secolo si veda nota 4; si veda anche Eskildsen, *Leopold Ranke's Archival Turn*.

⁵⁴ Si veda l'accurata disamina delle «fantasies of archive» degli storici del XIX secolo in Tolbeek, «*Turn'd to Dust and Tears*»; si veda anche Huistra, *Reproducers Anonymous*, p. 113.

archivi preclusi fino ad allora ai più significava avventurarsi in territori incogniti e superare difficoltà materiali e ostacoli frapposti dai loro guardiani. Ma immergersi nelle carte e respirarne la polvere⁵⁵ permetteva di «catturare la vera essenza della storia», l'«intima realtà» del passato⁵⁶.

Certo è che gli studiosi italiani e i molti di altri paesi europei che fra gli anni Venti e Quaranta dell'Ottocento intendessero indirizzarsi alla ricerca d'archivio, mossi dall'una o dall'altra di queste motivazioni, si trovavano a percorrere una strada piuttosto accidentata. L'accesso agli archivi per ragioni di studio non poteva infatti avvenire che su speciale e personale autorizzazione da parte del sovrano o di un qualche organo di governo. Essa era in sostanza un privilegio accordato sulla base di un'ampia discrezionalità politica, che costituiva essa stessa un pesante condizionamento per le strategie di ricerca, ma anche di elaborazione storiografica delle fonti consultate. A Firenze la procedura di ammissione alla consultazione dell'archivio delle Riformagioni e del Mediceo, basata su «un'antica consuetudine costantemente osservata, e ritenuta come legge»⁵⁷, prevedeva che l'interessato presentasse una supplica al granduca, che solo poteva concedere l'autorizzazione. La richiesta doveva contenere l'espressa e dettagliata indicazione dei documenti che si intendevano consultare. Il rescritto di concessione poteva prevedere espresse limitazioni e comunque sempre un riferimento al penetrante controllo sull'attività di ricerca e di consultazione del materiale che doveva essere esercitato dall'Avvocato Regio, dal quale i due archivi dipendevano. Se agli archivi della Repubblica fiorentina poteva essere riservata una «moderata riservatezza e gelosia di custodia», dato che la loro «vetustà, e le variate condizioni di Governo [potevano] alquanto tranquillizzare sui pericoli della [loro] cognizione»⁵⁸, nei confronti del Mediceo era esercitata una politica di attento controllo, se non di vera e propria censura, che inibiva l'accesso a documentazione ritenuta particolarmente delicata dal punto di vista politico, religioso o morale⁵⁹.

Gli ostacoli alla consultazione degli archivi si presentavano maggiori quando a richiederla erano sudditi di Stati esteri, nei confronti dei quali si aggiungeva, all'ordinaria riservatezza, il timore che essi potessero venire in possesso di informazioni lesive dell'interesse della Corona o dello Stato. In questi non infrequenti casi, dato il numero proporzionalmente cospicuo degli studiosi stranieri che si rivolgevano agli archivi italiani⁶⁰, l'accesso diventava

⁵⁵ Si veda Steedman, *Dust*, in particolare pp. 152-153.

⁵⁶ Tollebeek, «*Turn'd to Dust and Tears*», p. 241.

⁵⁷ Memoria dell'avvocato regio Capitolino Mutti ad Antonio Gherardini, 12 febbraio 1841, in ASFi, *Segreteria di Stato (1814-1848)*, 661, protocollo 53 affare 31.

⁵⁸ Memoria dell'avvocato regio Capitolino Mutti alla Segreteria di Stato, 13 giugno 1842, in ASFi, *Segreteria di Stato (1814-1848)*, 706, protocollo 80, affare 48.

⁵⁹ Per una serie di esempi dei rifiuti o dei limiti posti all'accesso a documentazione dell'archivio Mediceo fra gli anni Venti e Quaranta dell'Ottocento si veda Vitali, *Pubblicità degli archivi*, in particolare pp. 968-975.

⁶⁰ Sui viaggi di ricerca negli archivi italiani di studiosi stranieri e in particolare degli editori dei *Monumenta Germaniae Historica* si veda Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento* e il contributo di Daniela Rando nel presente volume. Gli ostacoli per l'ammissione agli archivi per studiosi

esso stesso questione di rilevanza politica, che implicava l'esplicita verifica – come accadeva presso il Grande Archivio di Napoli – «che il materiale esaminato non lede[ss]e] gli interessi della Corona e dello Stato»⁶¹.

Assai noti, e rivisitati anche recentemente⁶², ma non per questo meno esemplari, sono le difficoltà e gli ostacoli che Leopold Ranke incontrò quasi ovunque durante i suoi viaggi di studio e di ricerca su fonti italiane fra il 1828 e il 1830. Egli, prima di giungere a Venezia alla ricerca delle relazioni degli ambasciatori veneziani, che come è noto riteneva la documentazione più ricca e affidabile per la storia degli Stati europei nell'età moderna⁶³, aveva fatto una tappa a Vienna dove si conservavano raccolte di quei documenti sia nella *Hofbibliothek* che nell'*Haus-, Hof- und Staatsarchiv*. Mentre aveva potuto consultare le prime con una certa facilità, le sue istanze di accesso all'archivio viennese avevano invece incontrato un iniziale fermo rifiuto da parte della burocrazia asburgica. Per vincerlo, era occorsa una lettera di presentazione di Heinrich von Kamptz, direttore del Ministero di giustizia prussiano, per il consigliere di Metternich, Friedrich Gentz, grazie alla quale Ranke poté incontrare il potente cancelliere e, garantendo il carattere puramente storico-erudito della propria ricerca, guadagnarsi l'accesso all'*Haus- Hof- und Staatsarchiv*, o almeno ai documenti veneziani in esso conservati.

A una trafila non dissimile lo storico tedesco dovette sottostare anche a Venezia dove – come ebbe a scrivere Ugo Tucci – «le sue ricerche avevano trovato forti ostacoli nello zelante conformismo del funzionario che era preposto all'Archivio di Stato», cioè quello Jacopo Chiodo che, come abbiamo visto, era stato il fondatore e l'anima dell'Archivio dei Frari. Chiodo

gli negò la consultazione di molti degli atti richiesti, timoroso che renderli pubblici potesse rappresentare una minaccia per l'ordine costituito, ciò soprattutto con riguardo alle relazioni degli ambasciatori della Repubblica⁶⁴.

Ranke aveva quindi dovuto ricorrere ancora una volta ai buoni uffici del Metternich e in attesa dell'autorizzazione a «consultare la documentazione prediletta»⁶⁵ intraprese altri viaggi di ricerca, durante i quali si fermò anche a Firenze, con l'intenzione di studiare i rapporti inviati ai Medici dai propri agenti all'estero. Di fronte alla domanda di consultazione, inoltrata nel feb-

stranieri non erano soltanto tipici degli Stati italiani: per le difficoltà incontrate da Louis-Prospér Gachard per poter consultare le carte dell'archivio di Simancas, nel quale fu il primo studioso straniero ammesso, nel 1843, si veda Huistra, *Reproducers Anonymus*. Notava, anzi deprecava, la prevalenza degli studiosi stranieri negli archivi italiani nei primi decenni dell'Ottocento Bartolomeo Cecchetti in *L'Archivio di Stato in Venezia nel decennio 1866-1875*, p. 81.

⁶¹ Palmieri, *Degli archivi napoletani*, p. 86.

⁶² Si veda Tucci, *Ranke storico di Venezia*; Benzoni, *Ranke's Favorite Source*; Grafton, *La nota a piè di pagina*, in particolare pp. 42-43 e 52 sgg.; Eskildsen, *Leopold Ranke's Archival Turn*; Müller, *Ranke in the Lobby of the Archive*; Eskildsen, *Inventing the Archive*.

⁶³ Si veda, in particolare, Benzoni, *Ranke's Favorite Source*.

⁶⁴ Tucci, *Ranke storico di Venezia*, p. 5.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 8.

braio 1829 coll'intermediazione del console prussiano a Firenze, l'Avvocato Regio aveva espresso forti perplessità dato che Ranke, invece di indicare specificamente i documenti che intendeva consultare, aveva richiesto genericamente di «portare l'esame sopra i rapporti diplomatici fatti dai ministri toscani all'estero in qualunque tempo e materia per prescegliere fra essi quegli che crederebbe confacenti al suo scopo». Una tal domanda – notava l'Avvocato Regio – risultava in realtà

diametralmente opposta alla gelosa riserva in cui conviene che si tengano i documenti dell'Archivio Mediceo interessanti non tanto la famiglia Medici quanto altri importanti oggetti politici di altri Stati⁶⁶.

Così l'anno dopo, nel viaggio di ritorno da Roma verso Venezia, lo storico tedesco aveva nuovamente chiesto i buoni uffici del console prussiano presso il governo granducale, questa volta elencando alcuni documenti sciolti ed un certo numero di filze intere di relazioni riguardanti affari di Germania, di Venezia, di Napoli e Sicilia, di Portogallo, di Spagna, relativi alla seconda metà del Cinquecento e alla prima del Seicento⁶⁷. Di fronte alla rinnovata domanda di Ranke, l'archivista del Mediceo Giuseppe Tanfani e l'Avvocato Regio avevano espresso parere favorevole alla consultazione dei documenti sciolti, non avendovi rinvenuto «alcuna caratteristica legale» e «veruna autentica notizia la cui promulgazione mer[itasse] (...) di essere impedita». Ma si erano detti fermamente contrari alla possibilità di concedere la visione delle filze di rapporti, perché non avendo il Ranke precisati i documenti di cui voleva vista e copia, si sarebbero dovute «somministrare al postulante le intiere filze per soddisfarsi a piacere», contravvenendo così agli «scrupolosi regolamenti» dell'archivio⁶⁸.

D'altronde anche Luigi Cibrario e Domenico Promis, in viaggio per l'Europa nell'estate del 1833 alla ricerca di documenti relativi alla dinastia sabauda, incontrarono non poche difficoltà nel tentativo di consultare gli archivi dei territori sottoposti al dominio austriaco. Già nella tappa viennese, nonostante il sostegno del Metternich, i due membri della Deputazione di storia patria torinese non avevano potuto accedere che ad alcuni degli archivi che aspiravano a visitare, «per la ritrosia dei capi di tali archivi» – ebbe a scrivere Cibrario al barone Giuseppe Manno –, «i quali hanno modo se vogliono di render inutile la grazia imperiale e gli ordini del principe»⁶⁹. Tornati nella Penisola, le speranze

⁶⁶ *Memoria dell'Avvocato Regio alla Segreteria di Stato*, 5 marzo 1829, in ASFi, *Segreteria di Stato (1814-1848)*, 306, protocollo 20, affare 35.

⁶⁷ Si veda la lettera di Leopold Ranke al barone Federico de Martens, Firenze 10 maggio 1830, in ASFi, *Segreteria di Stato (1814-1848)*, 340, protocollo 74, affare 34, con l'allegato elenco.

⁶⁸ Lettera di Giuseppe Tanfani all'Avvocato Regio, 28 maggio 1830, ivi. Le proposte dell'archivista del Mediceo e dell'Avvocato Regio furono approvate dal governo granducale con lettera della Segreteria di Stato dell'11 giugno 1830: si veda ASFi, *Segreteria di Stato (1814-1848)*, 340, protocollo 74, affare 34.

⁶⁹ La lettera di Cibrario a Manno del 6 luglio 1833 è riportata in Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, p. 136.

di consultare gli archivi di Venezia, Mantova e Verona andarono completamente deluse per l'opposizione delle autorità governative, mentre a Milano poterono accedere al solo Archivio diplomatico, grazie all'«intervento provvidenziale» del direttore di quell'Archivio, conte Luigi Settala, «gran cerimoniere del Regno Lombardo-Veneto e “vassallo di S. M. il re di Sardegna”»⁷⁰.

Insomma, per entrare negli archivi dovevano essere esercitate abili arti diplomatiche e si doveva godere di adeguati sostegni politici da parte di personaggi di rango, o almeno dell'alleanza di altri studiosi che erano già riusciti a penetrarvi⁷¹. Ciò poteva comportare delle obbligazioni nell'uso della documentazione di cui i beneficiati erano ben consapevoli, a cominciare dallo stesso Ranke. «Se contro l'Austria avessi l'odio di un francese d'estrema sinistra» si legge in una sua lettera veneziana del 26 settembre 1830 «mi sarebbe difficile tirar fuori da questo materiale qualche cosa che potesse nuocere al suo interesse nell'opinione pubblica»: il contenuto degli ambasciatori di Venezia, egli chiariva, non poneva nessuno scrupolo alla sua devozione di un paese che lo trattava con tanta liberalità»⁷².

L'agognata ammissione negli archivi non implicava, d'altronde, la concessione di una piena libertà di ricerca né di una incondizionata possibilità di utilizzazione dei documenti consultati. Per l'individuazione della documentazione desiderata, i ricercatori dovevano fare affidamento sugli archivisti, dipendendo dalla loro benevolenza e da quella del resto del personale, che si comportava spesso secondo l'opportunità e la convenienza a soddisfare o meno le richieste degli studiosi. Talvolta dimostrava una disponibilità maggiore anche di quella concessa dalle autorizzazioni formali. Così, ad esempio, nel soddisfare le richieste di Ranke, alle quali aveva opposto un iniziale fermo rifiuto, la direzione dell'Archivio veneziano si era dimostrata «particolarmente generosa, per gli atti che riguardavano la congiura del 1618, nell'opinione che fosse doveroso confutare su basi inoppugnabili la “calunnia” del Daru», lo storico francese che nella sua *Histoire de la République de Venise*, pubblicata nel 1819, aveva voluto «in faccia all'Europa disonorare un governo che mai venne tacciato d'immorale»⁷³. Ed in effetti su quell'episodio di storia veneziana Ranke avrebbe elaborato, negli anni successivi, un ampio saggio nel quale avrebbe dedicato alcune brillanti pagine ad illustrare la ricchezza e l'importanza delle fonti veneziane⁷⁴.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 139. La citazione è tratta dal rapporto di Cibrario e Promis sul loro viaggio del maggio-agosto 1833.

⁷¹ Si veda, per il caso sabauda, il contributo di Leonardo Mineo nel presente volume; l'importanza delle lettere commendatizie per essere ammessi agli archivi è sottolineata anche in Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento*, pp. 29 e 30.

⁷² Tucci, *Ranke storico di Venezia*, pp. 12, nota 14, e 66, nella quale si ricorda la riconoscenza che Ranke, anche in tarda età, continuava a manifestare per Metternich e per il «merito immortale» che si era conquistato per averlo fatto accedere all'archivio veneziano. Si veda anche Eskildsen, *Leopold Ranke's Archival Turn*, in particolare p. 446.

⁷³ Tucci, *Ranke storico di Venezia*, p. 10. La citazione è tratta da una lettera conservata nell'archivio del *Presidio di Governo* in Archivio di Stato di Venezia.

⁷⁴ Ranke, *Storia critica della congiura contro Venezia*.

In altri casi, gli archivisti si dimostravano meno generosi perché desiderosi, ad esempio, di pubblicare in proprio i documenti rinvenuti nelle ricerche condotte su richiesta degli studiosi. A Napoli, la prassi prevedeva che lo studioso che, su domanda presentata ai ministeri competenti, fosse autorizzato ad accedere al Grande Archivio dovesse esporre «l'oggetto delle proprie ricerche e veni[sse] affidato ad un funzionario competente in materia, che provvedeva a rintracciare le carte utili (...) e le sottoponeva poi all'attenzione del richiedente»; se l'esito della ricerca era positivo, lo stesso archivistà provvedeva alla trascrizione dei documenti che venivano consegnati allo studioso, il quale pagava i diritti per la «cercatura» e la copia in questione; se però durante la ricerca venivano rinvenuti documenti giudicati degni di apparire nelle pubblicazioni promosse dalla Sovrintendenza generale, allora il richiedente doveva rinunciare ai propri studi.

È quanto avvenne ad esempio allo studioso francese di Federico II Jean-Louis-Alphonse Huillard-Bréholles, per il quale i due archivisti cui erano state affidate le ricerche riuscirono ad individuare i documenti richiesti, giudicandoli «per la maggior parte privi di valore storico», ad eccezione di tre, «che a [loro] giudizio (...) dovevano “rimanere appresso di noi per ornarne, quando che sia, la pubblicazione napolitana”»⁷⁵.

Altra ragione di condizionamento dell'attività di ricerca e, insieme, di possibile contrasto fra ricercatori e personale degli archivi era costituita dalle normative concernenti le copie e le tasse da pagarsi sia per queste ultime che per le «cercature». Agli ammessi in archivio era in genere concesso di prendere sommari appunti del materiale consultato, ma non di effettuarne copia completa. Tale proibizione derivava da varie ragioni. Innanzitutto dalla necessità di mantenere un fermo controllo su ciò che veniva trascritto, evitando, come ebbe a scrivere l'Avvocato Regio del Granducato toscano, Capitolino Mutti, di «lasciare lungamente, e con troppa libertà, in mano dei privati le filze e documenti degli archivi più gelosi»⁷⁶, con il rischio che venissero copiati documenti di cui non si riteneva opportuna, se non addirittura pericolosa, la divulgazione.

Inoltre, secondo una tradizione ben radicata nell'antico regime⁷⁷, gli introiti ricavati dalle copie e dalle «cercature» costituivano una parte non secondaria degli emolumenti del personale addetto agli archivi, che quindi difendeva strenuamente il mantenimento del sistema in vigore. Le tariffe variavano, di solito, a seconda dell'antichità dei documenti e della loro comprensibilità, ma erano in genere tutt'altro che irrilevanti. A Firenze, nell'Archivio delle Riformagioni e in quello Mediceo per l'estrazione di copie venivano pagate tariffe

⁷⁵ Palmieri, *Degli archivi napolitani*, pp. 86-87. Palmieri cita altri casi di negazione di consultazione e copia di documenti di cui l'Archivio voleva riservarsi la pubblicazione. Si tratta di una prassi segnalata nelle proprie lettere anche dai collaboratori dei *Monumenta Germaniae Historica*: si veda Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento*, p. 33.

⁷⁶ Si veda la memoria dell'Avvocato Regio al progetto di modifica del Regolamento degli archivi dipendenti dall'Avvocatura Regia, s.d. [1845?] in ASFi, *Segreteria di Stato (1814-1848)*, 841, protocollo 32, n. 65.

⁷⁷ Si veda *Fonti per la storia degli archivi degli antichi Stati italiani*, pp. 298-299.

differenziate in relazione alle difficoltà di lettura e trascrizione, cui si aggiungevano i diritti di collazionatura e di autenticazione da parte dell'archivista e una tassa per il semplice prelevamento e ricollocamento di filze e registri, che andava a beneficio dei custodi. Il solo movimento delle filze, quando queste, come poteva avvenire per ricerche di una certa ampiezza, raggiungevano le molte decine, costava allo studioso centinaia di lire. Non era assente poi la pratica della contrattazione del prezzo dei vari servizi fra gli studiosi e gli impiegati⁷⁸. A Milano le cose non andavano diversamente:

le trascrizioni dei documenti [erano] rilasciate solo a individui dotati dell'apposita autorizzazione governativa, tenuti a pagare una tariffa particolarmente elevata, che aumentava considerevolmente nel caso di documenti antichi e in lingue diverse dall'italiano, con un evidente aggravio per chi svolgeva ricerche di carattere storico⁷⁹.

Regolamenti emanati per rispondere a richieste di attestazioni, certificazioni e copie autentiche di atti per finalità giuridico-amministrative, applicati ad una ricerca archivistica di tutt'altro genere come quella per studi storico-eruditi o per la pubblicazione di raccolte documentarie, mostravano un'evidente obsolescenza, ma la loro modifica incontrava forti resistenze da parte del personale degli archivi, dati gli interessi economici che attorno all'esazione dei diritti si intrecciavano. D'altronde si trattava di un costume diffuso anche fuori d'Italia e anche fuori d'Italia all'origine di difficoltà e ostacoli nell'apertura e nella modernizzazione degli archivi⁸⁰.

Esso incideva, inoltre, su un aspetto non secondario della pratica storiografica del secolo XIX. Il ricorso all'opera di copisti infatti – fosse imposto dai regolamenti esistenti, oppure reso necessario dall'impossibilità di recarsi direttamente in archivi lontani o dalla ristrettezza del tempo a disposizione

⁷⁸ Per il quadro delle tariffe vigenti nei due archivi, si veda Vitali, *Pubblicità degli archivi*, p. 968. Per un esempio delle dimensioni degli importi da pagare per il movimento dei pezzi e le trascrizioni si veda il caso delle ricerche effettuate nel 1838 da Francesco Bonaini nell'Archivio delle Riformazioni in vista della pubblicazione degli statuti pisani che comportarono, per il movimento delle 526 filze consultate e per la copiatura di 3111 carte, una spesa di £. 175 per la «calatura», £. 1295 per la copia e £. 1600 per la collazionatura. Si trattava di cifre notevoli, equivalenti allo stipendio annuo di un impiegato di medio livello, ma che sarebbero state anche maggiori se si fossero applicate le tariffe intere invece di quelle un po' ridotte che si praticavano per lavori di grande mole. Per concessione del granduca, Bonaini ottenne che tali importi fossero posti a carico dell'erario: si veda *ibidem*, p. 973, ove è riportato anche un esempio di trattativa fra studiosi e personale dell'Archivio Mediceo per una riduzione dei diritti da pagare per le trascrizioni.

⁷⁹ Lanzini, nel contributo nel presente volume, cita l'esempio dello studioso delle nobili casate italiane Pompeo Litta, «al quale certo non mancavano le risorse economiche, appartenendo a una delle famiglie più facoltose della città», che pure dovette inizialmente rinunciare ad alcuni documenti dell'Archivio Notarile di cui era in cerca «perché il suo intermediario di fiducia, il conte Francesco Castiglioni, non si era voluto “prendere” la “libertà” di commissionare le trascrizioni, tanto più dovendo “pagare anche quando nulla” si fosse trovato».

⁸⁰ A Londra, ancora alla fine degli anni Trenta, archivisti di importanti depositi di atti erano retribuiti esclusivamente con i proventi dei diritti di ricerca e copia: «At both the Tower of London and at the Rolls Chapel, one of the two keepers in each repository was paid exclusively out of the revenue derived from fees levied for searches amongst, and copies of, records kept there»: Levine, *The Amateur and the Professional*, p. 101.

nel corso delle visite – costituiva una condizione ineliminabile del lavoro di storici ed eruditi⁸¹. «Le copie e i loro esecutori, i copisti, erano un problema ricorrente per i ricercatori negli archivi» – è stato notato in un recente saggio dedicato al rapporto con i copisti del fondatore degli archivi nazionali belgi, Louis Gachard – così come «criticare i copisti era piuttosto abituale fra gli storici del XIX secolo»⁸². Oltre alla produttività, ritenuta sovente scarsa, era soprattutto della qualità non sempre eccelsa delle trascrizioni che i ricercatori si lamentavano. Come nota Arnold Esch, «spesso era difficile trovare copisti affidabili» e in ciò «stava proprio il problema delle prime edizioni dei *Monumenta*: se non si poteva essere sicuri delle trascrizioni fatte da estranei, era possibile fare un'edizione “critica”?»⁸³.

L'interrogativo era comune ai curatori di molte delle iniziative di pubblicazione di fonti allora intraprese. Nel 1845, l'editore dell'«Archivio storico italiano» Gian Pietro Vieusseux rilevava

quanto dura e grave [fosse] quella legge che obbliga[va] coloro i quali [avevano] bisogno di estrar documenti dall'Archivio Mediceo a far eseguire le copie dagli impiegati, i quali, oltre a farsi pagare a carissimo prezzo di tariffa le copie, [erano] così ignoranti che copia[vano] spropositatamente e inesattamente i documenti⁸⁴.

Si trattava di critiche che mettevano anche in evidenza come il personale addetto agli archivi, addestrato a rispondere alle richieste dei governi e delle amministrazioni o dei privati bisognosi di attestare le proprie condizioni e i propri diritti, non fosse in grado di soddisfare le esigenze dei nuovi ricercatori, di guidarli fruttuosamente nelle loro ricerche storico-erudite. Lo aveva già sottolineato con acere spirito polemico nel 1820, in riferimento agli impiegati degli archivi milanesi, Michele Paolo Daverio, che era stato archivista nazionale e fondatore del *Diplomatico* milanese in età napoleonica e aveva poi dovuto rifugiarsi in Svizzera al ritorno degli Asburgo⁸⁵. E sempre nei confronti degli addetti ai medesimi archivi aveva espresso non lusinghieri giudizi qualche anno dopo Theodor von Sichel, lamentandone le scarse cognizioni storiche che ne limitavano la capacità di svolgere le ricerche loro richieste⁸⁶. Opinioni non dissimili avrebbe espresso retrospettivamente negli anni Sessanta uno dei soprintendenti del Grande Archivio, Granito di Belmonte, che pur notando come non mancasse fra

⁸¹ Si veda Huistra, *Reproducers Anonymus*.

⁸² *Ibidem*, pp. 116 e 117.

⁸³ Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento*, p. 32.

⁸⁴ *Le «Consulte» dell'«Archivio Storico Italiano»*, p. 568.

⁸⁵ In un articolo pubblicato nel 1820 su richiesta del fondatore dei *Monumenta Germaniae Historica*, il barone Karl von Stein, Daverio aveva sottolineato le carenze di preparazione degli archivisti italiani, che non potevano essere annoverati fra «le persone le più istruite» e che si limitavano a custodire «materialmente (...) le carte senza conoscerne il pregio» e senza saper «trasciegliere e presentare al letterato quelle cose che possono essergli utili e adattate alle loro viste»: si veda, anche per la citazione, il contributo di Marco Lanzini nel presente volume.

⁸⁶ Il testo di Theodor von Sichel, edito in cinque fascicoli nella «Wiener Zeitung» nel maggio 1858, è stato pubblicato in traduzione italiana con il titolo *Scienza, arte, vita pubblica. Dagli archivi di Milano*, in Natale, *Teorica e pratica archivistica*, pp. 21-44, per la citazione p. 40.

gli impiegati napoletani «qualcheduno ben istruito nelle lettere ed abbastanza pratico nella conoscenza delle carte (...) relativamente però agli studii storici e diplomatici mancavano loro talune delle conoscenze necessarie»⁸⁷.

Il rapporto fra il personale addetto agli archivi, inclusi quanti a vario titolo li dirigevano, e gli studiosi – ancora non numerosi, ma non per questo meno agguerriti – che premevano per avervi accesso si presentava quindi, nei primi due decenni della Restaurazione, tutt'altro che privo di tensioni e conflitti. Si confrontavano orizzonti culturali e visioni degli archivi talvolta assai distanti, radicate, da un lato, in una interpretazione del ruolo dell'archivio tutta interna alla logica degli apparati politico-amministrativi e, dall'altro, in una percezione sempre più diffusa che le restrizioni ad accedere alla documentazione dei secoli passati avesse ormai scarso fondamento politico e pratico e fosse soltanto un ostacolo al progresso della conoscenza storica. È nel quadro di questa contrapposizione che va letta anche la vicenda, ripetutamente studiata in anni recenti anche da angolazioni diverse⁸⁸, che vide al centro, da un lato, gli archivisti dei regi archivi di Corte sabaudi e, dall'altro, i membri della Deputazione sabauda di storia patria, fondata nel 1833, cui era stato concesso da Carlo Alberto libero ed ampio accesso agli archivi, almeno a quelli fino al 1560. I primi, interpreti di una fedeltà assoluta al sovrano e fermi nella difesa della riservatezza delle carte, frapposero inizialmente molteplici impedimenti all'operato dei secondi, personalità di spicco della cultura e dell'amministrazione regia, certo non sospettabili di slealtà nei confronti della monarchia, giungendo fino ad occultare documentazione che non si riteneva opportuno che cadesse nelle loro mani. Ma, negli anni seguenti, il sempre maggiore coinvolgimento degli archivisti regi nell'attività della Deputazione⁸⁹ costituì un evidente indizio di come, col mutare dei tempi e degli indirizzi politici, anche per gli archivi si profilassero inevitabili profonde trasformazioni.

5. *Gli archivi cominciano ad aprirsi*

In effetti, la crescita della produzione storiografica ed erudita, la diffusione di pubblicazioni storiche e di collezioni documentarie, talvolta sostenute da Stati e governi, nonché il peso ideologico e politico che la storia acquisiva nell'ambito della formazione e nella cultura delle classi dirigenti e colte, contribuivano a mettere in evidenza i limiti posti allo sviluppo della ricerca storica dalle normative e pratiche vigenti negli archivi e dalla loro complessiva organizzazione. Fra gli anni Quaranta e il decennio successivo all'Unità,

⁸⁷ Granito di Belmonte, *Dell'ordinamento del Grande archivio*; si veda anche Palmieri, *Di una controversia archivistica*, p. 51.

⁸⁸ Si veda Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, in particolare pp. 39-57 e 209-230; Merlotti, *Negli archivi del Re*; Carassi, Ricci Massabò, *I dilemmi dell'archivista ottocentesco*, nonché il contributo di Leonardo Mineo nel presente volume.

⁸⁹ *Ibidem*.

gli archivi di Stato, spazi fino ad allora gelosamente custoditi e preclusi ad occhi indiscreti, uscirono dal secolare cono d'ombra che li aveva circondati, acquistarono una inedita visibilità e le loro condizioni divennero oggetto di dibattito politico e di interesse nell'opinione pubblica colta, come mai erano stati e come, forse, non lo sarebbero stati in futuro. Nel giro di qualche anno, archivi di rilevante o più modesta importanza videro i loro patrimoni e i loro depositi disvelati attraverso le pagine di periodici accademici, di opuscoli, di libri di storia o di giornali di più ampia diffusione. I loro fondi furono sommariamente elencati o più ampiamente descritti; ne furono illustrati, con maggiore o minore ampiezza, la loro rilevanza come fonti e il contributo di conoscenza che erano in grado di arrecare alla storia cittadina o nazionale.

In quelle pagine i lettori erano trasportati all'interno di sale e corridoi ricolmi di filze e registri sedimentatisi nei secoli ed invitati a condividere l'emozione, il senso di stupore e di pienezza intellettuale che la loro vicinanza suscitava nello storico che avesse la possibilità di addentrarvisi.

Si prova una sorte di meraviglia e di contentezza in quel trovarsi dentro le sale degli archivi di Venezia – scriveva Leopold Ranke nel saggio dedicato alla congiura contro Venezia del 1618 –, (...) le pareti sono coperte della interminabile serie di grossi in folio. (...) Quantunque assai scritture possano essere andate smarrite prima per incendi e disordini, poi nei trasporti che si fecero a Parigi, a Milano, a Vienna, la raccolta è tuttavia ingente, e di una straordinaria importanza, talvolta per tutto il mondo, ma principalmente per Venezia⁹⁰.

L'archivio veneziano costituiva da questo punto di vista un caso esemplare in grado di rappresentare con particolare efficacia agli occhi dei lettori il nesso fra gli archivi e la storia da cui erano originati e che la loro stessa esistenza e vastità poteva adesso richiamare e simboleggiare.

A chi si faccia innanzi in quelli spaziosi e magnifici locali di Santa Maria de' Frari, dove si ragunava tutta la vasta copia di 837 archivi quinci e quindi ritratta, grandissimo, inenarrabile è lo stupore; e se non fosse altro, quasi direi, quella sola enorme congerie di volumi che tutti trattano della veneziana Repubblica, basterebbe di per sé a porgere un'adeguata idea della sterminata grandezza di questa⁹¹.

I massicci muri di carte stipate dei depositi, più degli edifici e dei monumenti di pietra, sembravano in grado di ricreare le atmosfere di un tempo, di mettere in contatto diretto i contemporanei con gli uomini e le istituzioni del passato. Erano in grado, come ancora nel caso di Venezia, di testimoniare le grandezze trascorse e di dare perciò, nel presente, solido alimento all'orgoglio municipale:

Dov'è poi quello spirito dell'ex Repubblica, che era fonte di tanta ricchezza e sapienza, che dava impulso e moto a tante imprese, che generava gli eroi della Patria? Dove? – si chiedeva l'abate Cadorin in un passo molto noto e dalla notevole forza evocativa – (...).

⁹⁰ Ranke, *Storia critica della congiura contro Venezia*, pp. 59-60.

⁹¹ Canale, *Degli archivi di Venezia*, p. 4.

Nei codici, o signori, che si custodiscono da chi ha cura di noi e delle cose nostre, nelle sale dei pubblici archivii. Penetrando in queste sale in mezzo al più profondo silenzio, ci correrà un brivido per le vene, immaginandosi che in questo luogo, fra quei chiostrì, fra que' atri, in quelle stanze non è ancora del tutto morta la regina dell'Adriatico, ma dorme al fianco del suo Leone, che nel suo quieto sonno sembra che ancora palpiti, ancora respiri. In quell'ammassamento di pergamene e di carte il suo spirito trovò asilo e pose in salvo come in un'isola fortificata il suo onore e la sua reputazione⁹².

Un ruolo non secondario nel fare degli archivi, della loro conservazione, della loro riorganizzazione e della loro apertura agli studiosi un tema di dibattito non solo culturale ma anche latamente politico, ebbero i congressi degli scienziati italiani tenutisi dalla fine degli anni Trenta. Nelle pubblicazioni semiufficiali edite per presentare le città in cui essi si svolgevano, per segnalarne i caratteri ambientali e antropici, raccontarne la storia e dare conto di istituzioni, monumenti, istituti culturali e quanto altro potesse suscitare interesse per coloro che in occasione di quei congressi le avrebbero visitate, spazio più o meno ampio era dedicato agli archivi che vi avevano sede, spesso quegli stessi archivi cui solo superando non pochi ostacoli, come abbiamo visto, i ricercatori erano ammessi. Quelle pagine, nell'illustrare il patrimonio documentario conservato e nell'accennare, in alcuni casi, alle condizioni per accedervi costituirono, per molti di questi archivi, la loro prima presentazione a stampa in grado di fornire un sommario orientamento agli studiosi che vi volessero fare indagini.

Se poco più di una pagina era riservata agli Archivi di corte nella *Descrizione di Torino* di Davide Bertolotti, edita nel 1840 in occasione del secondo congresso degli scienziati⁹³, più di venti erano dedicate agli archivi nella guida realizzata in occasione del terzo, svoltosi a Firenze l'anno successivo. Bertolotti ricordava come negli spazi appositamente disegnati da Filippo Juvarra, «chiusi (...) in bellissimi armadioni» erano conservati

i titoli e documenti più preziosi concernenti all'interesse dello Stato e della Corona, e quindi anche tesori in materia di storia patria (...) diligentemente ordinat[i] e registrat[i] in cataloghi ottimamente compilati;

segnalava che di essi si poteva aver visione e copia con apposita autorizzazione della Camera dei Conti e non mancava, infine, di fare cenno alla facoltà riservata alla Regia Deputazione di storia patria di «scegliere e pubblicare quelli di essi ch'ella crede poter meglio»⁹⁴. Le *Notizie intorno ai principali archivi di Firenze* si presentavano invece come una sorta di inedita guida ai numerosi depositi dispersi allora nella capitale toscana. Descrivevano, quin-

⁹² Cadorin, *I miei studi negli Archivi*, p. 271.

⁹³ La stringatezza del testo era certamente dovuta alla riservatezza e diffidenza nei confronti di possibili aperture di Luigi Nomis di Cossilla, che aveva ispirato e rivisto il testo stesso, consigliando di soffermarsi più che sui documenti d'archivio, sui tesori della biblioteca annessa agli Archivi, a proposito della quale, tuttavia, era precisato che non era «pubblica, ma serve ad uso delle RR. Segreterie». Sull'intervento del Nomis si veda il contributo di Leonardo Mineo nel presente volume.

⁹⁴ Bertolotti, *Descrizione di Torino*, p. 125.

di, non solo gli archivi delle Riformazioni e del Mediceo o il Diplomatico, già oggetto, come si è visto, dell'interesse di ricercatori italiani e stranieri, ma fornivano informazioni più o meno dettagliate sull'archivio del Monte Comune, su quello delle Decime, quello del Magistrato supremo, quello delle Corporazioni religiose soppresse, il Notarile e molti altri ancora ed esortavano perciò chi «volesse coscienziosamente scrivere e studiare la storia di Toscana e d'Italia» a «non trascurare la [loro] investigazione», ricordando inoltre che «spesso non è senza frutto il consultarli anche per la storia di altre nazioni»⁹⁵.

Al riconoscimento dell'importanza per gli studi storici degli archivi fiorentini e al sentimento di orgoglio municipalistico con cui l'Archivio di Stato lucchese, in occasione del congresso del 1843, veniva chiamato a testimoniare delle glorie della scomparsa Repubblica («da qui si rileva il conto in che tanti imperatori e re la tenevano, per graziosi diplomi, per trattati di alleanza e di pace; da qui la dignità con la quale il reggimento seppe negare o concedere ad altri molto più potenti, in modo che non paresse dominarlo paura o favore») ricordandone i benefici che potevano trarne gli «eruditi stranieri per ciò che qui si trova relativo alla storia generale d'Italia»⁹⁶, faceva da contraltare la secca dichiarazione con la quale Pompeo Litta apriva il capitolo dedicato ad *Archivii, biblioteche, musei e collezioni* nel secondo volume di *Milano e il suo territorio*: «Perché nessuno rimanga deluso cercando ciò che non v'è», scriveva lo studioso delle famiglie nobili italiane, «intendesi a bella prima che gli archivi di Milano sono disposti negli usi d'ufficio; no per lusso; no per studi». Non quindi istituti destinati ad accogliere storici ed eruditi, ma depositi organizzati per soddisfare le esigenze delle amministrazioni pubbliche e dei privati cittadini, quelli descritti nell'ampio e dettagliato panorama del patrimonio documentario milanese tracciato dal Litta, che, proprio per metterne in evidenza altre e diverse utilità, forniva riferimenti numerosi e precisi alla consistenza quantitativa e cronologica degli archivi e ai documenti conservati ritenuti storicamente più rilevanti, non limitandosi a dar conto solo di quelli statali, ma includendo pure quelli di istituzioni civiche, di opere pie e della Chiesa⁹⁷. Si trattava di un approccio che tre anni dopo avrebbe seguito anche l'abate Cadorin, nell'ampia appendice dedicata agli archivi nel secondo volume di *Venezia e le sue lagune*, che oltre a soffermarsi a lungo, sulla scorta del piano sistematico di ordinamento ideato dal Chiodo, sugli archivi della Repubblica e sull'intero patrimonio documentario dell'Archivio Generale Veneto, descriveva molti altri depositi cittadini (Notarile, Procuratori di San Marco, vari archivi di istituzioni cittadine, l'archivio del Museo Correr e numerosi altri) non esclusi una ventina di archivi di nobili famiglie veneziane⁹⁸.

⁹⁵ *Notizie e guida di Firenze*, pp. 45-66, per la citazione p. 46. Il capitolo sugli archivi era stato redatto nell'ambito degli uffici dell'Avvocatura Regia.

⁹⁶ Mazzarosa, *Guida di Lucca*, p. 133.

⁹⁷ Litta, *Archivii, biblioteche*, per la citazione p. 185.

⁹⁸ Cadorin, *Archivi pubblici e privati*.

Nei due anni precedenti il Congresso veneziano, con l'attivazione della sezione di Archeologia e geografia, nella quale erano confluiti anche gli studi storici ed eruditi, le problematiche relative agli archivi avevano fatto il loro diretto ingresso nelle sedute congressuali⁹⁹. In occasione di quello tenutosi a Napoli nel 1845 era stata solennemente inaugurata la nuova sede del Grande Archivio, all'interno del restaurato convento di San Severino e Sossio. Il soprintendente Spinelli aveva tenuto una dotta orazione nella quale, dopo aver ricordato che «doppio è l'ufficio dei pubblici archivi: servire ai molti usi dello Stato (...) e recar co' documenti a verità ed eccellenza la storia»¹⁰⁰ e aver collocato le vicende dell'archivio napoletano all'interno di una genealogia di lunga durata che risaliva alla remota antichità, aveva elencato i «tesori che [esso] racchiude» («un frammento del registro dell'Imperador Federigo II», i registri angioini, i quarantotto «volumi delle pergamene comunemente dette *arche* e *fascicoli*», che «formano in tutto l'immenso numero di oltre 421.586 atti antichi»¹⁰¹) e celebrato infine il mecenatismo della dinastia borbonica, che grazie alla spesa di ingenti somme aveva finalmente dato adeguata collocazione a quel patrimonio. Si era potuto udire, in quel Congresso, anche qualche notizia sugli archivi calabresi, di cui aveva discorso il nobile erudito Vito Capialdi, in velata polemica contro una politica archivistica borbonica tutta concentrata sulla capitale, che accentuava i rischi di dispersione cui erano condannati gli archivi conservati in periferia¹⁰².

Un contrasto, questo fra accentramento e rivendicazioni autonomistiche, destinato a riproporsi nel congresso di Genova dell'anno dopo, ove non mancarono voci di coloro che, sull'esempio dell'esperienza francese della *Société pour la conservation et description des monuments historiques*, rappresentata al congresso dall'archeologo Arcisse de Caumont, avevano sostenuto, in tacita polemica con la politica sabauda di centralizzazione dell'organizzazione degli studi storici, la necessità che la cura di monumenti e memorie storiche, non esclusi gli archivi, fosse affidata a studiosi ed associazioni locali¹⁰³. Aleggava, in questo tacito confronto fra Genova e Torino, «il fiero senso di dolore»¹⁰⁴ causato dalla ferita che il patrimonio archivistico della città ligure aveva subito nel corso della dominazione napoleonica, quando una parte dell'archivio segreto della Repubblica, comprendente in particolare la documentazione più antica e più significativa per la storia del Comune, era stata trasportata a Parigi e non era mai più tornata nella sua sede originaria¹⁰⁵. Al danno cau-

⁹⁹ Sui Congressi degli scienziati si veda Casalena, *Per lo Stato, per la Nazione*; sui dibattiti relativi agli archivi si veda Casalena, *Archivisti a congresso*.

¹⁰⁰ Spinelli, *Degli archivi napoletani*, p. 20.

¹⁰¹ *Ibidem*, pp. 35-36.

¹⁰² Si veda Capialdi, *Sugli archivi delle due Calabrie*; si veda anche Casalena, *Archivisti a congresso*, pp. 43-45; per un suo profilo biografico si veda Settis, *Capialdi Vito*.

¹⁰³ Casalena, *Archivisti a congresso*, pp. 46-52.

¹⁰⁴ *Descrizione di Genova*, vol. 3, p. 219.

¹⁰⁵ Sulle vicende degli archivi genovesi nel corso della Restaurazione si veda Caroli, «*Note sono le dolorose vicende ...*»; si veda anche il contributo di Stefano Gardini nel presente volume.

sato da questa assenza, per «lo storico, l'economia politica» e «l'intero onor del paese», faceva esplicito cenno la breve illustrazione degli archivi genovesi contenuta nella guida della città offerta dal Corpo decurionale agli scienziati partecipanti all'VIII congresso¹⁰⁶. Tale guida, però, poteva solo tacere sul fatto che il senso di dolore era tanto più grave per l'orgoglio municipale della classe dirigente e per gli studiosi genovesi in quanto la documentazione, recuperata dalla Francia dopo la caduta di Napoleone era stata trattenuta, per ragioni eminentemente politiche, presso gli archivi di Corte della capitale sabauda. Dopo il 1848, il comune di Genova avrebbe avviato una lunga battaglia per la ricollocazione di questa documentazione nella sua sede naturale, cioè nell'Archivio governativo di quella città, battaglia che si sarebbe conclusa, in un quadro politico culturale ben diverso, solo fra il 1865 e il 1867.

Pubblicazioni come queste contribuirono a fare della trasformazione degli archivi negli anni precedenti l'Unità un problema non solo di natura culturale, ma anche squisitamente politica. In esse si avanzavano critiche più o meno velate ai governi che non si davano cura dei propri archivi, si elogiavano e proponevano a modello quelli che parevano più sensibili alla loro conservazione, riorganizzazione ed apertura; si richiamava, insomma, l'attenzione sulla necessità di profonde riforme come condizione essenziale per garantire la libertà di ricerca e creare le condizioni per promuovere lo sviluppo della conoscenza storica. Il cambiamento doveva investire un ampio spettro di questioni che a metà degli anni Cinquanta, in un articolo per l'«Archivio storico italiano», Agostino Sagredo – autore del *Sommario della storia civile e politica di Venezia*, pubblicato nel 1847 in *Venezia e le sue lagune*, guida predisposta per il IX Congresso degli scienziati – discorrendo dell'archivio di Venezia, ma riferendosi, in realtà, alla condizione della quasi generalità degli archivi della Penisola, evocava con molta chiarezza. Il primo problema era quello costituito dalle forti limitazioni alla libertà di ricerca. Gli archivi cui si rivolgevano gli «studiosi di storia» contenevano «un passato che oggimai è lontanissimo; e per qualunque [fossero] per essere le sorti future del genere umano (...) non [avrebbe potuto] più risorgere». Per questa ragione era «necessario che si pot[esse] dagli studiosi avere accesso ad ogni parte dell'Archivio», senza speciali autorizzazioni e senza dover preventivamente sottoporre le proprie richieste al personale incaricato delle ricerche, dato che

nulla è che rechi più scomodo allo studioso che il dover accennare, chiedendo licenza di studiare in un archivio, a che cosa si cerca e per qual causa la si cerca, indicare quale parte dello archivio si voglia venga esaminato dallo impiegato che può mettervi le mani.

Si doveva, al contrario, «con grande alacrità» predisporre «i cataloghi degli atti, e (...) senza difficoltà present[arli] agli studiosi», affinché ogni ricercatore «possa conoscere da sé, mediante lo esame dei cataloghi, quello [che]

¹⁰⁶ *Descrizione di Genova*, vol. 3, p. 220.

esiste sull'argomento delli studii suoi». Ma ciò non bastava a trasformare gli archivi in centri di produzione di conoscenza storica. Occorreva che essi fossero parte di iniziative che si occupassero di «trarne i documenti, coordinarli e pubblicarli», grazie all'opera di una «consociazione di uomini dotti», cioè di una «Deputazione sugli studii d'istoria patria, siccome è nel Regno di Sardegna», coadiuvata da archivisti adeguatamente formati in apposite scuole di paleografia e diplomatica.

In questa prospettiva, la cura e lo studio degli archivi si iscrivevano nel quadro dei grandi valori nazionali: «bene merita della patria chi li conserva e li ordina; e bene merita della patria chi li mette in luce, li illustra e ne trae la verità per la quale la storia forma un elemento del vero bene nazionale»¹⁰⁷.

6. *Trasformazioni e continuità nell'impianto degli archivi di Stato italiani*

In realtà, quando il Sagredo affidava le proprie riflessioni alle pagine dell'«Archivio storico italiano», il percorso di trasformazione degli archivi da depositi di carte di valore prevalentemente politico-amministrativo verso una più decisa caratterizzazione in senso culturale era già stato avviato, seppure in forme e con tempi diversi nelle diverse realtà.

Questo processo non seguì dovunque il medesimo percorso. Due furono i divergenti modelli secondo i quali esso venne realizzandosi: da un lato una progressiva evoluzione degli istituti esistenti, caratterizzata da momenti di discontinuità più o meno marcata, ma nel quadro comunque di una solida continuità con il passato; dall'altro la formazione di istituti archivistici di tipo nuovo che intendevano sancire una decisa rottura rispetto al sistema archivistico previgente. Entrambi i modelli avrebbero segnato l'identità complessiva degli archivi interessati e sarebbero stati alla radice di quelle differenze nella cultura e nelle prassi archivistiche che avrebbe caratterizzato nei decenni a venire il panorama delle istituzioni archivistiche statali del nostro paese¹⁰⁸.

Il primo modello è quello che si dimostrò di gran lunga prevalente nella maggior parte degli stati della Penisola. L'evoluzione fu relativamente più lineare nelle situazioni in cui la vocazione storico-erudita degli archivi non era stata del tutto ignorata all'atto della rifondazione dell'istituzione dopo la fase napoleonica, come nel caso del Grande Archivio di Napoli¹⁰⁹ e anche in quello

¹⁰⁷ Sagredo, *Dell'Archivio pubblico di Venezia*, pp. 188, 190-191 e 176.

¹⁰⁸ Sul «particolarismo» che ha caratterizzato le pratiche archivistiche postunitarie si vedano le lucide considerazioni di Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, in particolare pp. 33 sgg.

¹⁰⁹ La legge organica del 1818 prevedeva che al Grande Archivio facesse capo una «Commissione composta di tre membri della nostra Real Società Borbonica (...) incaricata della compilazione del codice diplomatico e delle memorie che servir debbono alla formazione della storia patria» (art. 22), che in realtà non fu mai costituita ma che fu successivamente sostituita da una commissione formata da personale interno all'Archivio e presieduta dal soprintendente, il quale diede avvio alla pubblicazione di un codice diplomatico dal titolo *Regii Neapolitani Archivii monumenta edita ac illustrata*, il cui primo volume fu pubblicato nel 1845 in occasione

veneziano dei Frari, la cui stessa identità, come abbiamo visto in precedenza, si legava in maniera inscindibile ad una esperienza storica ormai definitivamente conclusa e oggetto di una crescente pressione esercitata dagli studiosi, soprattutto stranieri, per avervi accesso. Fu più controversa e maggiormente segnata da elementi di continuità laddove la tradizione di servizio al sovrano e all'amministrazione aveva profondamente permeato mentalità e prassi archivistiche, condizionando sia l'organizzazione delle carte che la loro apertura alla ricerca, come nel caso degli archivi di Corte torinesi o di quelli governativi di Milano e della Lombardia.

Il secondo modello, contraddistinto da una rottura più marcata con l'organizzazione archivistica precedente, è quello che, tipicamente, si realizzò prima a Firenze e nelle altre città toscane fra gli anni Cinquanta e l'unificazione nazionale e che poi venne riproposto a Bologna e, con segno profondamente diverso, a Roma qualche anno dopo. In questi casi non solo i nuovi istituti nascevano dalla concentrazione di archivi fino allora autonomi e dispersi nelle rispettive città, ma possedevano finalità e caratteri decisamente diversi da quelli degli istituti o dei depositi d'archivio che li avevano preceduti: finalità e caratteri spiccatamente culturali nei primi due casi, di segno relativamente difforme nel terzo caso.

Nonostante la diversità dei percorsi, comuni furono tuttavia gli aspetti salienti delle trasformazioni realizzate nei decenni centrali del secolo. Esse investirono proprio quei nodi che erano stati sollevati dall'articolo del Sagredo: la concessione di una maggiore liberalità nell'accesso; l'apertura di luoghi – vere e proprie sale studio – riservati al pubblico degli studiosi; una formazione del personale sempre più basata su discipline storiche; una crescente qualificazione storico-culturale del profilo e dell'attività istituzionale, attraverso l'ampliamento e l'ulteriore concentrazione del patrimonio documentario; la riorganizzazione dei fondi archivistici e degli spazi fisici; le pubblicazioni di raccolte documentarie; la ricerca di un proprio specifico ruolo nel contesto degli istituti culturali cittadini.

È a partire dalla metà degli anni Quaranta che venne avviandosi un processo di parziale ma crescente liberalizzazione della consultazione e copia dei documenti. A Firenze si cominciò con la concessione dell'esenzione dal pagamento delle tasse di cercatura e copiatura agli studiosi più accreditati; poi si concesse a taluni di essi la possibilità di trascrivere personalmente i documenti d'interesse¹¹⁰. Nel 1845 fu creata la «Sezione degli archivi» nel quadro dell'Avvocatura Regia, cui furono affidati l'archivio delle Riformazioni, il Mediceo e quello delle Regie Rendite; furono ampliati gli spazi per accogliere gli studiosi e nel *Regolamento disciplinare da osservarsi nella sezione degli archivi*, appositamente predisposto, furono in parte semplificate le procedure

del congresso degli scienziati: si veda Granito di Belmonte, *Legislazione positiva*, pp. 237-243, e Palmieri, *Di una controversia archivistica*, pp. 28-29, 45.

¹¹⁰ Per queste aperture si veda Vitali, *Pubblicità degli archivi*, pp. 975-976.

di ammissione agli archivi, almeno per quanto concerneva quelli più risalenti, e fu concesso «alle persone ammesse negli archivi (...) di prendere dagli esaminati documenti appunti, note e memorie» e di fare copia dei «documenti di mero interesse storico, scientifico o letterario esistenti nell'archivio delle Riformagioni», pur rimanendo salva la collazionatura e l'autenticazione da parte dell'archivista¹¹¹. Un deciso passo in avanti in questo ambito si verificò con la fondazione dell'Archivio Centrale di Stato fra il 1852 e il 1855, promossa – come scriveva con significativa inversione di priorità la Commissione incaricata di predisporre la riunione degli archivi fino allora esistenti in Firenze – «per modo da ricavarne la maggiore utilità ad incremento degli studi storici e per gli usi dell'amministrazione». E, non avendo la medesima Commissione «saputo ravvisare negli Archivi di antiche memorie importanza maggiore dell'istorica», aveva proposto «l'ammissione degli studiosi, con quella oculata liberalità che può onorare il Governo senza esporlo a pericolo o danno»¹¹².

A Torino, il nuovo orientamento di apertura alle esigenze della ricerca storica, che si era andato manifestando all'interno dei regi Archivi di Corte già negli anni precedenti, si consolidò ulteriormente dopo il 1848, anche se le trasformazioni istituzionali seguite alla concessione dello Statuto non determinarono, nell'immediato, discontinuità profonde, se non quelle provocate, sul piano dell'assetto organizzativo-burocratico, dall'istituzione nel dicembre 1850 degli Archivi generali del Regno, nei quali confluirono, oltre agli ex Archivi di Corte, gli archivi governativi di Cagliari, Chambery e Genova. I «liberali intendimenti» della Direzione generale che a quegli archivi presiedeva¹¹³, pur non tradotti in regolamenti ufficiali, consentirono comunque

l'ammissione degli studiosi a prendere notizie, a fare estratti ed anche intiere copie di documenti negli Archivi da prima tenuti chiusi o appena semiaperti agli indagatori di verità storiche,

come ebbe a scrivere qualche anno dopo l'allora direttore dell'Archivio torinese, Nicomede Bianchi¹¹⁴. Chi certamente ne trasse maggior beneficio furono i membri della Deputazione di storia patria, per i quali fu disposto formalmente nel settembre 1852 il permesso «di vedere ed esaminare ogni e qualunque scrittura (...), senza (...) limiti cronologici», e che videro rafforzato

¹¹¹ Per i provvedimenti assunti con la costituzione della «Sezione degli archivi» presso l'Avvocatura Regia si veda *ibidem*, pp. 982-983.

¹¹² Si veda Archivio Centrale di Stato, *Motuproprii sovrani*, p. 12. La Rappresentanza con le proposte della Commissione è pubblicata anche in Milanese, *Istituzione dell'Archivio Centrale di Stato*. Sulla fondazione dell'Archivio Centrale di Stato di Firenze si veda Vitali, *L'archivista e l'architetto*, in particolare pp. 520-525.

¹¹³ Affidata fino al luglio 1854 a Ignazio Somis di Chiavrie e successivamente a «Michelangelo Castelli, uomo di fiducia di Cavour, alto funzionario del Ministero dell'interno (...) sostanzialmente estraneo al coeso sodalizio che reggeva le sorti delle principali istituzioni culturali cittadine»: si veda il contributo di Leonardo Mineo nel presente volume.

¹¹⁴ Bianchi, *Prima relazione triennale*, p. 38.

il loro ruolo «nella gestione dell'ammissione degli studiosi, introdotti grazie alla generosa distribuzione di lettere commendatizie»¹¹⁵.

All'Archivio dei Frari di Venezia, la maggiore liberalità nell'autorizzare la consultazione della documentazione, dimostrata anche dall'apertura di una apposita «camera di studio» e confermata dalla crescita del numero degli studiosi nel corso degli anni Cinquanta¹¹⁶, si consolidò

con l'avvento alla direzione dell'Archivio Generale Veneto nel 1861 (...) del conte Girolamo Dandolo. «Domandare fu sufficiente per ottenere»: così lo studioso Armand Baschet ottimisticamente commentava il nuovo corso instaurato¹¹⁷.

Qualche anno dopo, il *Regolamento* dell'Archivio Generale Veneto, approvato con risoluzione dell'imperatore Francesco Giuseppe il 4 ottobre 1864, proclamava il «libero studio degli atti (...) [che] derivino da epoca anteriore al 1500», esclusi quelli appartenenti agli Inquisitori di Stato e al Consiglio dei Dieci. Per questi ultimi occorreva un permesso del direttore dell'Archivio e per le copie l'autorizzazione del Luogotenente (art. 75). Gli studiosi erano inoltre esentati dal pagamento dei diritti di copia (art. 77)¹¹⁸.

Ma fu soprattutto nel nuovo clima creato dal processo unitario e dall'estensione degli ordinamenti liberali ai territori via via annessi al Regno di Sardegna che, per iniziativa dei singoli archivi nel quadro di un'organizzazione archivistica ancora frammentata, la libertà di consultazione fu ampliata e consolidata. A Napoli, con una decisione del governo luogotenenziale insediato dopo l'impresa dei Mille, decisione sollecitata dal nuovo soprintendente Francesco Trinchera, fu sancito nel luglio del 1861 il libero accesso agli archivi, ribadendo e dando effettivo seguito a quanto già proclamava all'art. 18 la legge organica del 1818¹¹⁹. Così, il soprintendente poteva rispondere agli studiosi che chiedevano l'autorizzazione a condurre ricerche che «nel Grande Archivio di Napoli è data a tutti la facoltà di consultare

¹¹⁵ Si veda il contributo di Leonardo Mineo nel presente volume.

¹¹⁶ I dati riportati dalla relazione sull'attività dell'Archivio di Stato di Venezia nel decennio 1866-1875, pur probabilmente approssimativi, indicano una tendenza alla crescita dei ricercatori nel corso dei primi decenni dell'Ottocento, che si irrobustisce dopo il 1848: fra il 1812 e il 1825 furono cinque gli studiosi ammessi a condurre ricerche, mentre fra il 1829 e il 1847 ne furono ammessi in totale 33, in buona parte studiosi non italiani. Nel 1848 i ricercatori furono 10 e, dopo un flessione nei primissimi anni Cinquanta, ripresero a salire, cosicché alla fine di quel decennio si contarono in totale 122 studiosi ammessi: *L'Archivio di Stato in Venezia nel decennio 1866-1875*.

¹¹⁷ Cavazzana Romanelli, *Gli archivi veneziani tra conservazione e consultazione*, p. 97. La citazione è tratta da Baschet, *Les archives de Venise*, p. 102.

¹¹⁸ Si veda *Regolamento per l'I. e R. Archivio Generale in Venezia*. Dopo l'annessione del Veneto al Regno d'Italia, il regolamento del 1867, emanato dal nuovo direttore Tommaso Gar, confermò ed estese la piena libertà di ricerca nell'Archivio Generale di Venezia. I primi articoli del Regolamento per lo studio recitavano solennemente: «1. È libero ad ogni onesta persona lo studio di tutti i documenti degli Archivi speciali dell'ex Repubblica Veneta. 2. Non è del pari vietato lo studio delle scritture custodite negli Archivi moderni, che si possano considerare come scientifiche e di universale interesse»: *L'Archivio di Stato in Venezia nel decennio 1866-1875*, pp. 131-132.

¹¹⁹ Si veda *supra* la nota 12.

e studiare i copiosi documenti che vi si contengono», senza «bisogno di una particolare permissione»¹²⁰.

Dopo l'annessione della Lombardia al Regno sabauda Luigi Osio, che nel 1851 era succeduto nella direzione degli Archivi governativi a Giuseppe Vignuzzi¹²¹, avviando una politica di maggiore apertura alla ricerca storica e di caratterizzazione in senso culturale di quegli archivi, segnalò, fra i provvedimenti che sarebbe stato urgente assumere, una «modificazione dell'attuale Regolamento per gli Archivi¹²² nella parte che concerne l'edizione di copie, estratti, certificati o la semplice ispezione di atti di Archivio»¹²³. Il nuovo regolamento, emanato nel 1871, sancì definitivamente la libertà di consultazione per «chiunque [avesse voluto] per ragione di studio profittare dei documenti d'Archivio (...) antichissimi od anche solo anteriori al secolo XVIII» o delle «carte [che] spettano ad un'epoca moderna, e non sono d'indole politica o diplomatica». Per tutte queste ricerche era sufficiente l'autorizzazione del direttore, mentre per la consultazione di documentazione più recente occorreva ottenere il permesso del Ministero dell'interno, da cui l'Archivio allora dipendeva. Il medesimo regolamento stabilì altresì la gratuità del «rilascio delle chieste notizie o di copie» effettuate per ragioni di studio¹²⁴.

A Torino, nei primi anni Settanta, mentre si andava completando l'unificazione in un unico istituto delle varie concentrazioni di archivi ereditate dal Regno di Sardegna – già avviata, del resto, nel 1860 con la confluenza negli Archivi generali del Regno dell'Archivio camerale¹²⁵ – se ne venne anche consolidando, sotto la direzione di Nicomede Bianchi, il profilo di pubblica istituzione al servizio della ricerca storica. Il regolamento emanato nel febbraio 1871 e riconfermato nel novembre 1872¹²⁶ sanciva, pur con qualche cautela («per quanto in tal materia si voglia essere liberali; per quanto siano rispettabili i diritti della storia e della scienza; tuttavia circa l'uso delle carte archiviate di proprietà dello Stato vi sono limiti altamente reclamati dai superiori interessi del Paese»¹²⁷), il libero accesso alla sala di studio di «chiunque vo[lesse] per cagion di studio profittare dei documenti degli archivi» e ribadiva che «gli studiosi [avevano] piena facoltà di fare estratti o copie

¹²⁰ De Negri, *Segreto, pubblico, inutile*, p. 256.

¹²¹ Luigi Osio non proveniva dalla carriera archivistica, bensì dall'alta burocrazia governativa del Regno Lombardo-Veneto; si veda Santoro, *Osio Luigi*.

¹²² Si trattava del *Regolamento generale per gli archivi dello Stato e per le registrazioni degli uffici politici e camerali esistenti nel Regno Lombardo-Veneto*, emanato nel 1846, per il quale si veda *supra* la nota 42.

¹²³ *Copia di Promemoria diretta al Ministro dell'Interno dal Direttore dell'Archivio di Lombardia sui vari bisogni degli archivi lombardi (...)*, 29 novembre 1859, in ASTO, *Archivio dell'Archivio di Stato*, fasc. 205.

¹²⁴ Il regolamento è riportato in *L'Archivio di Stato di Milano. Manuale storico-archivistico*, pp. 187-194.

¹²⁵ Si veda il contributo di Leonardo Mineo nel presente volume.

¹²⁶ *Regolamento per l'Archivio di Stato in Torino*, emanato il 25 novembre 1872 e approvato dal Ministero dell'interno il 20 dicembre successivo.

¹²⁷ Bianchi, *Prima relazione triennale*, p. 29.

intere dei documenti esaminati». Bianchi sottolineava come queste aperture dovessero costituire il definitivo superamento di quei contrasti fra archivisti e ricercatori che non erano mancati in passato¹²⁸. E in effetti ad esse non mancò l'apprezzamento da parte di questi ultimi, testimoniato, ad esempio, da un assiduo frequentatore degli ex Regi Archivi di Corte, secondo il quale l'elemento realmente nuovo delle regole introdotte stava

anzitutto, nell'aver convertito in una specie di diritto (ché vero diritto non può ancora dirsi) quell'accesso degli studiosi agli archivi, che per l'addietro non era che un semplice favore personale; e nell'aver ridotto a dignità di principio ed a grado di regola quelle relazioni tra gli studiosi e gli archivi, che innanzi non soggiacevano ad altra norma che al beneplacito, per non dire capriccio, di chi vi soprantende¹²⁹.

Pochi anni dopo, il regio *Regolamento per l'ordinamento generale degli Archivi* del 25 maggio 1875, n. 2552 avrebbe uniformato la normativa per l'accesso ai documenti conservati negli Archivi di Stato italiani, confermando – e in taluni casi estendendo – i termini di libera consultabilità degli archivi che faticosamente si erano andati affermando negli anni precedenti¹³⁰.

Mentre si definivano su basi nuove i rapporti fra gli archivi e il loro pubblico, trasformazioni significative investivano anche il personale, sia a livello di vertice che fra gli impiegati. A segnare una indubbia discontinuità con il passato fu, in quasi tutte le realtà, l'avvento alla direzione degli Archivi di Stato di figure esterne agli ambienti burocratici tradizionali, che poco o nulla avevano a che fare con gli istituti di cui presero la guida e che, invece, spesso possedevano un profilo intellettuale di indubbio rilievo, nonché un passato di attiva militanza culturale e, talvolta, esplicitamente politica. Francesco Bonaini, il fondatore dell'Archivio Centrale di Stato di Firenze, proveniva, com'è noto, non dalla burocrazia granducale, ma dall'Università di Pisa e apparteneva alla cerchia di storici ed eruditi che si era stretta attor-

¹²⁸ «Nel presente tempo, gli archivisti e gli studiosi non debbono avvicinarsi diffidenti e sospettosi gli uni agli altri, i primi apparecchiati a lasciar vedere quanto meno possano, i secondi deliberati a chiedere senza limiti e senza riguardi di sorta. Cittadini gli uni e gli altri di un libero paese, hanno il dovere comune e indeclinabile di non danneggiare i diritti e gli interessi della Dinastia, del Governo e dello Stato; di rispettare strettamente la morale pubblica, di non strappare inopportuno dal santuario della vita domestica fatti segreti»: *ibidem*, p. 39.

¹²⁹ Perrero, *Degli Archivi di Stato*, p. 45.

¹³⁰ «Art. 11. Gli atti conservati negli archivi sono pubblici, meno quelli confidenziali e segreti fino dall'origine, che contengono informazioni e giudizi di pubblici ufficiali sulla vita di determinate persone. Art. 12. Gli atti di politica esterna e concernenti l'amministrazione generale degli Stati con cui fu costituito il Regno sono pubblici sino all'anno 1815. I processi giudiziarii penali sono pubblici dopo settant'anni dalla loro conclusione. Gli atti amministrativi sono pubblici dopo trenta anni dall'atto con cui ebbe termine l'affare al quale essi si riferiscono. (...) Art. 57. Tutti possono fare ricerca, chiedere ispezione, lettura o copia dei documenti che sono dichiarati pubblici, le autorità governative con nota ufficiale, i privati con istanza scritta al direttore dell'archivio. (...) Art. 69. Gli studiosi sono ammessi gratuitamente a far ricerche, letture e copie per uso letterario o scientifico, purché ne chiedano licenza per iscritto, indicando chiaramente lo scopo dei loro studi ed assoggettandosi alle disposizioni del relativo regolamento».

no all'«Archivio storico italiano»¹³¹. Giuseppe Campi, chiamato nel 1859 da Luigi Farini a dirigere l'Archivio governativo di Modena, aveva partecipato alla congiura di Ciriaco De' Menotti ed era stato poi esule in Francia e, seppure già direttore dell'Archivio estense per un breve periodo nel 1848, aveva soprattutto interessi letterari, avendo dedicato vari studi a Dante e alle sue opere¹³². Francesco Trincherà, nominato sovrintendente generale degli Archivi delle Province Napoletane nel gennaio 1861, costretto all'esilio dopo il 1848, era stato professore di economia a Modena e di diritto amministrativo a Bologna¹³³. Storico, erudito, bibliotecario e patriota militante fu Tommaso Gar, cui dopo l'annessione di Venezia all'Italia venne affidato l'Archivio dei Frari¹³⁴. Nicomede Bianchi¹³⁵, nominato alla fine del 1870 direttore dell'Archivio di Stato di Torino, era medico non praticante e militante politico di idee liberali, arrivato alla storia attraverso la politica. Fedele alla monarchia sabauda, e soprattutto a Cavour, ma estraneo al coeso gruppo di personalità della cultura e dell'amministrazione regia che controllava le maggiori istituzioni culturali torinesi, rappresentò un elemento di significativa discontinuità nelle vicende dell'Archivio torinese, di cui consolidò il profilo di istituzione pubblica al servizio della ricerca storica¹³⁶. Cesare Cantù, infine, intellettuale poliedrico, con trascorsi politici di diverso orientamento, ma sempre e comunque «letterato d'opposizione», fu nominato direttore dell'Archivio di Stato di Milano nel 1873 dal ministero Lanza-Sella con l'intento di «riconsegnare (...) definitivamente agli studi, giubilandolo con decoro, l'inquieto e irriducibile avversario del sistema liberale». Buon conoscitore di archivi¹³⁷, ma sostanzialmente estraneo alla tradizione archivistica milanese, a lui si dovette una prima, seppure ambigua, presa di distanza dal metodo peroniano e la fondazione, alla fine di 1873, della Società storica lombarda¹³⁸.

Più complesso fu invece il processo di ricambio fra gli impiegati, nonostante le iniziative intraprese per migliorarne la formazione e innalzarne il livello di professionalizzazione. L'esigenza di istituire scuole di paleografia e diplomatica scaturì, nel corso dei primi decenni dell'Ottocento, dalla consa-

¹³¹ Su Francesco Bonaini si veda Panella, *Francesco Bonaini*; Prunai, *Bonaini Francesco*; Pagliari, *Francesco Bonaini*; Vitali, *L'archivista e l'architetto*, nonché il contributo di Francesca Klein nel presente volume.

¹³² Su Giuseppe Campi si veda Treves, *Campi Giuseppe* e Lodolini, *Il personale degli Archivi di Stato*, pp. 41-42.

¹³³ Su Francesco Trincherà si veda Palumbo, *Francesco Trincherà*; Ferrante, *Gli archivisti napoletani*, pp. 71-79.

¹³⁴ Su Tommaso Gar si veda Ganda, *Un bibliotecario e archivista moderno*; anche Blanco, *Tommaso Gar*.

¹³⁵ Su Nicomede Bianchi si veda Fubini Leuzzi, *Bianchi Nicomede*; Levra, *Fare gli italiani, ad indicem*.

¹³⁶ Sulle attese suscitate presso i frequentatori degli ex Regi Archivi di Corte estranei a quel gruppo si veda Perrero, *Degli Archivi di Stato*, in particolare pp. 43-50.

¹³⁷ Cantù aveva anche scritto di archivi: si veda almeno Cantù, *Scorsa di un Lombardo negli archivi*; Cantù, *Gli Archivi e la storia*.

¹³⁸ Berengo, *Cantù Cesare*, da cui son tratte le citazioni precedenti; Bologna, *Cesare Cantù*; Raponi, *Il risveglio degli studi storici*, in particolare pp. 373-379; Capra, *La Società storica lombarda*.

pevolezza crescente che si stava perdendo all'interno degli archivi l'abilità di decifrare le antiche scritture, in assenza della quale, come sottolineava il direttore dell'Archivio Governativo milanese Viglezzi, «a nulla varrebbe l'aver a propria disposizione migliaia e migliaia di atti», che rischiavano di «giace[re] illeggibili» e senza che «niuno potesse compilarne e autenticarne gli apografi a servizio delle autorità e dei privati che ne abbisognano»¹³⁹. Nelle scuole allora istituite, gli insegnamenti si rivolgevano quasi esclusivamente al personale interno, come era previsto a Napoli dalla legge organica del 1818¹⁴⁰ o quello avviato a Torino nel 1826 a beneficio degli impiegati degli archivi Camerale e di Corte¹⁴¹, oppure ancora quello cui si dedicò a Milano, a partire nel 1842, il direttore dell'Archivio Diplomatico, Giuseppe Cossa¹⁴². Si trattava di iniziative, talvolta destinate a interrompersi dopo qualche anno, come a Torino e Milano, che stentarono inizialmente a produrre significativi mutamenti nella preparazione professionale degli archivisti, almeno fino a quando, come nel caso milanese, la frequenza con profitto delle lezioni non divenne condizione indispensabile per intraprendere o conseguire avanzamenti nella carriera¹⁴³. Man mano che la vocazione culturale degli archivi andò rafforzandosi, l'isti-

¹³⁹ Si veda il contributo di Marco Lanzini nel presente volume. La citazione proviene da ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna*, b. 313, Viglezzi al Governo, 8 ottobre 1836.

¹⁴⁰ Si vedano gli artt. 23 e sgg. della legge organica 12 novembre 1818 d'istituzione del Grande Archivio: ai sensi dell'art. 30, il professore di paleografia oltre a far parte della Commissione incaricata della «compilazione del codice diplomatico» aveva il compito «d'istruire gli Alunni nella conoscenza de' diplomi e pergamene e nella decifrazione dei caratteri», doveva «tenere pubbliche (...) lezioni», dovendosi considerare «la sua Cattedra (...) parte di quelle della Regia Università degli Studii, da reggersi però nel locale dell'Archivio»: si veda Granito di Belmonte, *Legislazione positiva*, pp. 243. Presso l'Università era invece istituito un corso di diplomazia, che gli alunni avevano l'obbligo di frequentare. Nel 1855 fu affidata al professore di paleografia la direzione della cosiddetta Sala diplomatica, che conservava gli atti più antichi dell'Archivio: si veda Ferrante, *Gli archivisti napoletani*, pp. 102-103. Sull'insegnamento della paleografia presso il Grande Archivio si vedano anche i molteplici scritti di Barone e in particolare *Breve memoria intorno ai professori di diplomazia; Gli studi paleografici e diplomatici in Napoli e Paleografia e diplomazia e studio di esse*.

¹⁴¹ Sull'istituzione della scuola di paleografia presso i Regi Archivi di Corte, nel 1826 affidata a Pietro Datta, si veda Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, pp. 52-57; si veda anche Ricci Massabò, *La Scuola di Torino*. La scuola rimase attiva fino alla fine degli anni Trenta, quando Datta dovette lasciare Torino, essendo coinvolto in una vicenda di sottrazione e vendita di documenti poco consona al suo ruolo: sulla sua attività nell'Archivio di Corte e nella Deputazione di storia patria e sul suo allontanamento dall'Archivio si veda Merlotti, *Negli archivi del Re*, in particolare pp. 357-361. Di Datta si veda *Lezioni di paleografia e di critica diplomatica sui documenti della monarchia di Savoia*.

¹⁴² Si veda il contributo di Marco Lanzini nel presente volume.

¹⁴³ *Ibidem*, p. 250.

tuzione di nuove scuole, come a Venezia nel 1855¹⁴⁴ e a Firenze nel 1858¹⁴⁵ o il rilancio, su nuove basi, di quelle già esistenti¹⁴⁶ costituì una condizione imprescindibile non solo per offrire agli archivisti, «nei primi passi della carriera, quegli studi speciali e quelle cognizioni tecniche» che ne facessero degli «ufficiali degni e capaci» di assolvere i nuovi compiti che gli archivi erano chiamati a svolgere, ma anche per formare, al di fuori di essi, «studiosi giovani, vogliosi (...) di rovistare archivii domestici e comunali», secondo quanto suggeriva Nicomede Bianchi nel presentare la Scuola torinese ricostituita nel 1872¹⁴⁷. Al mutamento della funzione degli archivi doveva quindi corrispondere un rinnovamento profondo del profilo professionale del personale impiegato. Se negli archivi di un tempo,

inesorabili conservatori dei diritti delle Corone¹⁴⁸ – osservava Francesco Bonaini – le qualità necessarie agli ufficiali addetti (...) potevano (...) restringersi alla onoratezza e a una sufficiente pratica nel trovar le carte,

adesso che gli archivi diventavano «un'istituzione letteraria», gli archivisti dovevano esser provvisti di un ampio bagaglio di conoscenze storiche, paleografiche e diplomatistiche, che permettesse loro di produrre quei lavori d'archivio destinati ad «aumentare il patrimonio della scienza storica»¹⁴⁹. In realtà, la sostituzione degli impiegati provenienti dall'amministrazione attiva o comunque a essa solidamente ancorati, tipici dei primi decenni della Restaurazione, con personale dotato di una maggiore scolarizzazione e di una

¹⁴⁴ A Venezia la Scuola di paleografia, fondata nel 1854, fu attivata l'anno dopo e affidata prima a Cesare Foucard e successivamente, nel 1860, a Bartolomeo Cecchetti, a seguito dell'arresto per ragioni politiche di Foucard e il suo abbandono di Venezia per Torino. La Scuola era aperta anche ad allievi esterni che avessero la licenza liceale. Il regolamento della Scuola dell'8 marzo 1855 è pubblicato in *L'Archivio di Stato in Venezia nel decennio 1866-1875*, pp. 138-141. Sulla Scuola si veda Sagredo, *Dell'Archivio pubblico di Venezia*; Cecchetti, *Programma dell'I. e R. Scuola di Paleografia*; Salmini, *L'Archivio di Stato in Venezia nel decennio 1866-1875*; Salmini, *160 anni ben portati*.

¹⁴⁵ Affidata a Carlo Milanese, la Scuola, inizialmente rivolta esclusivamente ad allievi «destinati ai posti vacanti nei ruoli degli archivi toscani» fu dopo il 1860 parificata ai corsi dell'Istituto di studi superiori e quindi aperta anche a un pubblico esterno, che tuttavia, nonostante «un inizio promettente», si mantenne scarso: si veda Klein, Martelli, *Lo «stato maggiore» del Regio Archivio di Firenze*, pp. 359-360.

¹⁴⁶ Sulla riorganizzazione della Scuola napoletana ad opera di Francesco Trincherà, si veda dello stesso *Degli archivii napoletani*, pp. 52-55. A Milano i corsi, interrotti nel 1863 con il pensionamento del Cossa, sarebbero stati ripresi nel 1871, affidati a Luigi Ferrario, che del Cossa era stato collaboratore. A Torino, la Scuola di Paleografia fu ricostituita da Nicomede Bianchi nel 1871: si veda Bianchi, *Prima relazione triennale*, pp. 65-69; si veda anche Claretta, *Sulla ricostituzione della Scuola di paleografia*. Gli insegnamenti della Scuola furono affidati rispettivamente, per la paleografia e diplomatica, a Pietro Vayra (del quale si veda *Programma e sommario delle lezioni di paleografia*) e, per il francese antico, il latino medievale e le istituzioni di diritto, a Filippo Saraceno.

¹⁴⁷ Bianchi, *Prima relazione triennale*, p. 65.

¹⁴⁸ *Di alcune principali questioni sugli archivi italiani*, p. 8.

¹⁴⁹ Minuta del rapporto a Giuseppe Alasia, segretario generale del Ministero della pubblica istruzione, «da Bologna», ottobre 1860, in ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 86, fasc. 1. Sui collaboratori di Bonaini, il cui profilo intendeva riflettere un modello del genere, si veda Klein, Martelli, *Lo «stato maggiore» del Regio Archivio di Firenze*.

più spiccata professionalizzazione fu tutt'altro che rapido e d'altronde, come avremo modo di sottolineare tra breve, quella figura era destinata a svolgere compiti fondamentali nella pratica quotidiana degli Archivi di Stato dei decenni post-unitari¹⁵⁰.

Nel decennio successivo all'Unità, mentre si andava sviluppando il dibattito sull'organizzazione del sistema archivistico nazionale e sulla sua collocazione nell'ambito della struttura amministrativa del nuovo Stato nazionale¹⁵¹, il proposito di trasformare gli archivi in «ver[i] istitut[i] scientific[i] (...) precipuamente destinat[i] a vantaggiare le discipline storiche»¹⁵² si espresse in un'ampia pluralità di ambiti e di iniziative. Furono avviati, o proseguiti con nuova lena, progetti di pubblicazione di raccolte documentarie, di riviste storiche, di inventari ed altri strumenti di ricerca¹⁵³. Furono consolidati i rapporti con le Deputazioni e Società di storia patria, non di rado istituite con il diretto coinvolgimento di archivi e archivisti¹⁵⁴. Si crearono musei d'archivio dal forte impianto pedagogico, rivolti non tanto agli studiosi che ne frequentavano le sale studio, quanto ad un pubblico colto, sensibile alle memorie patrie¹⁵⁵.

¹⁵⁰ Salvo cospicue eccezioni, come quelle citate nella nota precedente, il personale degli Archivi di Stato dopo l'Unità, non sembrava mediamente dotato di particolari competenze professionali e neppure di una preparazione culturale di alto livello, essendo pochi i funzionari laureati, almeno fino al 1896, quando il possesso della laurea in giurisprudenza o lettere fu posto come requisito indispensabile per accedere alla carriera di archivista: si veda Lodolini, *Il personale degli Archivi di Stato*, pp. 111-115.

¹⁵¹ Il dibattito è stato ampiamente ricostruito in D'Addario, *La collocazione degli Archivi*.

¹⁵² Bonaini, *Rapporto sugli Archivi toscani*, pp. VII, XI.

¹⁵³ Per un'illustrazione esemplificativa dell'attività di divulgazione editoriale dei lavori di erudizione e di inventariazione negli Archivi di Stato si veda, per Firenze, Vitali, *L'archivista e l'architetto*, pp. 533-534 e 539-541 e Pagliai, *Un periodico archivistico dell'Ottocento*; per Napoli, Trincherà, *Degli archivi napoletani*, pp. 109-113; per Milano e la pubblicazione dei *Documenti diplomatici tratti dagli archivi*, si veda De Angelis, «Raccogliere, pubblicare, illustrare carte», in particolare pp. 25-33; per Torino, Bianchi, *Le materie politiche relative all'estero*.

¹⁵⁴ Sulla fondazione della Deputazione toscana di storia patria e il ruolo avuto da Francesco Bonaini e dall'Archivio di Stato di Firenze si veda Porciani, *Stato e ricerca storica*; per la fondazione della Società storica lombarda nel 1873, in stretta connessione all'ascesa di Cesare Cantù alla direzione dell'Archivio di Stato di Milano, si veda *supra* la nota 139. A Bologna, il rapporto fra Deputazione e Archivio di Stato fu in qualche modo inverso, nel senso che fu la Deputazione di storia patria delle Romagne a dare un contributo fondamentale all'istituzione dell'Archivio di Stato di quella città, che fu stabilita con r.d. 22 ottobre 1874; si veda Celli Giorgini, *Alle origini dell'Archivio di Stato di Bologna*; Tura, *Carducci e il mondo degli archivi*. Il regolamento per il servizio interno degli Archivi di Stato, approvato con decreto ministeriale 18 giugno 1876, stabiliva all'art. 52 una corsia preferenziale per l'accesso agli archivi dei membri delle Deputazioni di storia patria, esentandoli dalle formalità necessarie per l'ammissione alle sale di studio e riservando ad essi apposite sale. Il decreto è consultabile *on line* sul sito dell'Istituto centrale per gli archivi (http://dl.icar.beniculturali.it/norma%5Fnew/view_norma.aspx?chiave=151&pagina=2&alleg=&tipologia=&titolo=&estremi=&testo=). Sulle deputazioni e società di storia patria si veda De Giorgi, *Deputazioni e società di storia patria* e *La storia della storia patria*.

¹⁵⁵ A Torino, in coerenza con il proposito di presentare l'istituto come «Archivio generale del Regno di Sardegna e della Reale Casa di Savoia, dalle sue remote origini al recente tempo in cui la sua Corona ha preso il titolo della Penisola intera», il «Museo storico» allestito a partire dal 1873 era dedicato a «presentare sempre ed unicamente la storia della Casa di Savoia negli svariati aspetti e negli svolgimenti successivi, sotto cui essa si venne manifestando»: si veda Bianchi, *Prima relazione triennale*; il Museo è descritto in Vayra, *Il Museo storico della Casa di Savoia*; si veda anche Massabò Ricci, *Il Museo storico dell'Archivio di Stato*. Sul Museo dell'Ar-

Infine, la questione del metodo di ordinamento degli archivi assunse una inedita valenza culturale ma fu, allo stesso tempo, uno degli ambiti nel quale più netta emerse l'alternativa fra continuità con il passato e ricerca di nuove soluzioni coerenti con la nuova funzione assunta dagli archivi. Così, a Napoli, sulla linea della legge organica del 1818, si confermava il criterio di distribuzione della documentazione in cinque «Uffizi» (Carte diplomatiche, Politica e reali ministeri; Amministrazione interna; Finanze; Atti giudiziari; Guerra e Marina) scanditi dalle funzioni e dall'articolazione dei diversi rami della moderna amministrazione. A giudizio di Francesco Trincherà, infatti, non si trattava di «una classificazione empirica», ma di un ordinamento che aveva il proprio «fondamento incrollabile nel giure pubblico, cui strettamente si congiunge, e ne dipende», rispondendo le cinque categorie «ad altrettanti organi essenziali della vita dello Stato in tutt'i tempi e in tutt'i luoghi»¹⁵⁶. A Milano, l'eredità del metodo peroniano di organizzazione degli archivi, sulla cui bontà ed utilità si continuò a lungo a non avere dubbi, informò di sé anche il nuovo orientamento culturale della Direzione generale degli Archivi lombardi. Ispirata a una filosofia archivistica di stampo prettamente peroniano fu la formazione di una cosiddetta sezione storico-diplomatica, distinta da quella amministrativa, avviata da Luigi Osio negli anni Cinquanta e proseguita anche dopo l'Unità. L'operazione si basò, in gran parte, sull'estrazione di documenti dalle serie originarie e sulla loro riaggregazione in raccolte tipologiche o tematiche, create ad hoc per «appagare la curiosità degli amatori di cose storiche», essendosi dimostrate – come scriveva Osio – «di sperimentata pratica utilità nelle svariate ricerche di privati in fatto di studi storici, araldici e sfragistici». Perché «abbracciare alcun altro sistema» diverso dal peroniano – domandava Osio – quando, applicando la classificazione secondo il metodo tradizionale, «si otterrà una suppellettile preziosa distribuita in prima per argomenti; poi subordinatamente per luoghi, individui e tempi (...). Può forse l'erudito indagatore desiderare ragionevolmente di più?». Un ordinamento del genere appariva, anzi, perfettamente «in armonia coi fini che sogliono additare quasi concordemente li scienziati nazionali ed esteri nel presentare all'Archivio le loro ricerche»¹⁵⁷.

chivio di Stato di Napoli si veda Spadaccini, *Il Museo storico del Grande Archivio di Napoli*. A Venezia fu allestito un museo paleografico: si veda Salmini, *160 anni ben portati*, p. 269. Il processo di musealizzazione degli archivi non si limitò comunque alle sole esposizioni permanenti di documenti, ma interessò gli spazi in cui gli archivi erano ospitati, proposti come luoghi simbolici e profondamente evocativi da proporre ai visitatori: ad esempio gli articoli 91-93 del *Regolamento per l'I. e R. Archivio Generale in Venezia* del 1864 prevedeva che tutti i giovedì dalle 10 alle 15 nell'Archivio dei Frari fossero ammessi i visitatori, scortati da un impiegato che doveva fornire le «informazioni e nozioni che gli fossero ricercate», mentre le «persone di grado elevato e di cultura» avrebbero dovuto essere annunciate al direttore «onde possa far loro osservare i documenti più pregievoli e curiosi». Sulla musealizzazione degli spazi dell'Archivio Centrale di Stato di Firenze e sulle esposizioni allestite negli anni Sessanta si veda Vitali, *Vivoli, Tradizione regionale ed identità nazionale*. Sulla musealizzazione dei Regi Archivi di Corte di Torino si veda il contributo di Leonardo Mineo nel presente volume.

¹⁵⁶ Trincherà, *Degli archivii napoletani*, p. 32.

¹⁵⁷ *Documenti diplomatici tratti dagli archivi*, p. XIV.

Fu nel quadro della fondazione dell'Archivio Centrale di Stato di Firenze, come è noto, che il problema dell'ordinamento dei fondi fu, invece, affrontato in una prospettiva completamente diversa. Per un istituto votato alla promozione e organizzazione degli studi storici, l'ordinamento degli archivi non doveva essere più progettato in funzione del recupero rapido ed efficiente dei documenti utili al governo e all'amministrazione, ma piuttosto doveva interpretare e rappresentare icasticamente il nesso fortissimo fra gli archivi e il loro prevalente ruolo di fonti per la storia. Il «razionale ordinamento» con il quale dovevano essere disposti gli archivi all'interno degli spazi fisici dell'edificio che li accoglieva non poteva quindi che «nell'istoria» essere ricercato¹⁵⁸. La loro sequenza doveva evocare, attraverso il posto che ogni archivio vi occupava, la storia che essi, nel loro insieme e ciascuno singolarmente, narravano. Si doveva quindi preservare l'identità di ogni archivio, quale prodotto della storia di una singola istituzione, e collocarlo all'interno di una sequenza che fosse in grado di narrare la storia delle forme di organizzazione del potere politico che si erano succedute nel tempo: «entrando in un grande Archivio» – scriveva con efficace sintesi Francesco Bonaini – occorre «ricercar non le materie ma le istituzioni»¹⁵⁹. Si trattava dell'incunabolo del cosiddetto metodo storico di ordinamento che nei decenni a cavallo del Novecento sarebbe diventato uno dei principi fondamentali della disciplina archivistica italiana.

7. Conclusioni

Vista da questa prospettiva l'evoluzione degli archivi ereditati dagli Stati preunitari sembra sfociare, dopo l'Unità, in una rete di istituzioni dal forte, anzi esclusivo, connotato culturale, con un rovesciamento radicale di assetti e funzioni rispetto ai decenni iniziali del secolo quando a prevalere era stato il servizio alla politica, all'amministrazione e alle esigenze di documentazione dei privati. Si tratta, in realtà, di una prospettiva fuorviante, quando non del tutto errata. Al contrario, quel ruolo non fu affatto abbandonato, ma costituì una sorta di *fil rouge* che, sotto traccia, scavalcò rotture politiche e trasformazioni istituzionali. Anzi, all'indomani dell'Unità, esso si ripropose con decisione di fronte ad un fenomeno, forse inaspettato, ma provocato proprio dal successo di quel processo di unificazione nazionale con il quale la battaglia per l'apertura e la riforma degli archivi si era saldamente intrecciata.

La soppressione delle amministrazioni preunitarie inondò infatti gli Archivi di Stato di una marea inarrestabile di carte che non era semplice organizzare, gestire e, soprattutto, rendere disponibile alle amministrazioni e ai privati, che di esse, data la recente loro età, si trovavano molto frequen-

¹⁵⁸ *Il R. Archivio Centrale di Stato*, p. 5.

¹⁵⁹ L'affermazione di Francesco Bonaini è contenuta in una relazione al Ministero della pubblica istruzione del 3 marzo 1867, pubblicata da Panella, *L'ordinamento storico*, p. 217.

temente ad aver bisogno¹⁶⁰. Soddisfare queste esigenze comportava per gli Archivi di Stato mettere in campo una mole di attività ugualmente, se non maggiormente, impegnative di quelle necessarie per mettere a disposizione degli studiosi che ne frequentavano le sale di studio le fonti per le loro ricerche, come indicano i numeri puntualmente registrati nelle relazioni date alle stampe negli anni Settanta e nella cosiddetta «Relazione Vazio» sugli Archivi di Stato italiani pubblicata nel 1882¹⁶¹. Provocava altresì una sorta di schizofrenia fra la dimensione quotidiana affogata in una routine burocratica, non molto diversa da quella praticata nei decenni precedenti, e la nuova vocazione culturale, così tenacemente perseguita in anni più recenti. Finiva per condizionare anche le nomine dei direttori degli istituti archivistici, come accadde per il neo costituito Archivio di Stato di Roma, che, per la natura ritenuta prevalentemente amministrativa della documentazione, si preferì affidare a funzionari dal profilo spiccatamente burocratico come Biagio Miraglia ed Enrico De Paoli invece che a personalità culturalmente più qualificate¹⁶². Determinava, infine, una scissione all'interno del personale fra chi si occupava di «affari d'amministrazione moderna» e chi si dedicava alla «paleografia, diplomatica e storia», come faceva notare, nel 1878, Amadio Ronchini, direttore dell'Archivio di Stato di Parma a Cesare Malagola, che di lì a poco lo sarebbe

¹⁶⁰ A Torino, le carte anteriori all'Unità furono concentrate in un unico istituto con il passaggio sotto il controllo dell'Archivio di Stato degli archivi di deposito dei ministeri e di altri uffici, che tuttavia rimasero per lungo tempo fisicamente separati; si veda Bianchi, *Prima relazione triennale*, in particolare pp. 7-8; per l'Archivio di Stato di Firenze si veda Benigni, Campanile, Cotta, Klein, Vitali, *Riflessioni sul censimento generale*, in particolare pp. 420-423; per Napoli si veda Trincherà, *Degli archivi napoletani*, pp. 94-97.

¹⁶¹ Statistiche sulle ricerche per finalità amministrative e di ricerca storica sono riportate, per Torino, in Bianchi, *Prima relazione triennale*, in particolare pp. 31-40; per Venezia, in *L'Archivio di Stato in Venezia nel decennio 1866-1875*, p. 11 e *L'Archivio di Stato in Venezia negli anni 1876-1880*, pp. 36-38 e 86-87; per Napoli, in Trincherà, *Degli archivi napoletani*, pp. 98-100. Dati relativi all'attività dell'Archivio di Stato di Firenze fra gli anni Sessanta e Settanta sono riportati in Arrighi, Bellinazzi, Contini Bonacossi, Maccabruni, Martelli, Toccafondi, Vivoli, *Il problema dell'ordinamento*, p. 445. Dalle statistiche sulle ricerche riportate in Ministero dell'interno, *Relazione sugli Archivi di Stato italiani*, emerge che l'unico archivio nel quale le ricerche per ragioni culturali superavano quelle per uso amministrativo e interesse privato era quello di Venezia (p. 162). In molti altri casi le ricerche per ragioni di studio erano assai ridotte, prevalendo di gran lunga quelle amministrative e per certificazioni private, come a Firenze, dove le prime costituivano meno del 5% delle seconde e dove, soprattutto, si segnalava il «servizio delle ricerche e delle copie degli atti di stato civile» dell'intera Toscana, che erano conteggiate separatamente, raggiungendo le molte migliaia all'anno (più di 13.000 nel 1882) (pp. 236-237). Su quest'ultimo servizio, confluito in Archivio di Stato nel 1865, si veda le memorie di Armando Saporì, che vi fu addetto dopo il suo ingresso in Archivio di Stato nel 1921: Saporì, *Mondo finito*, pp. 83-91.

¹⁶² Per le scelte relative all'assetto dell'Archivio di Stato di Roma, all'atto della fondazione si veda il volume *Archivi e archivistica a Roma*, in particolare i saggi di Lume, *L'origine dell'Archivio di Stato di Roma*, e Londei, *Orientamenti politici e ricerche storiografiche*; per la scelta di Enrico De Paoli, dirigente del Ministero dell'interno, a direttore di quell'Archivio, dato che in esso «prepondera(va) la parte viva moderna politica ed amministrativa», si veda il verbale della seduta del Consiglio superiore degli archivi del 9 luglio 1877, online http://dl.icar.beniculturali.it/cons_new/view_verbale.aspx?codice=187729a&pagina=1&tipRis=lista&alleg=&argomenti=&componenti=&testo=&adunanza=0&annoda=1877

diventato di quello bolognese¹⁶³. Ed era a suo avviso proprio questa preponderanza della dimensione amministrativa che giustificava la subordinazione degli archivi al Ministero dell'interno, come aveva indicato la commissione Cibrario nel 1870 e aveva poi stabilito il Regolamento del 1874, piuttosto che a quello dell'Istruzione, come invece avevano sostenuto gli archivisti toscani e quelli napoletani¹⁶⁴.

Dopo i progetti e le battaglie per affermare un nuovo corso, la costruzione dello Stato unitario riportava così in primo piano negli Archivi di Stato dimensioni più quotidiane, ma non meno essenziali e ineliminabili, di archivi concepiti non più certo quali *arsenal de l'autorité* al servizio del principe, ma, più prosaicamente, riserva e garanzia del funzionamento degli ordinari ruotismi amministrativi dello Stato contemporaneo.

¹⁶³ «Ciascuno de' nostri Archivi» – scriveva Ronchini – «ha due parti ben distinte, che comprendono: l'una i *documenti antichi e storici*, l'altra i *moderni ed amministrativi*. A queste due parti risponde il personale diviso in due categorie, che si occupano: la prima di paleografia, diplomatica e storia; la seconda di affari d'amministrazione moderna. Le carte, che si riferiscono a questa seconda parte, sono (...) *oggetto di ricerche frequentissime, pressoché quotidiane e spesso urgenti*. (...) Ora vorrebbe' Ella che un poliziotto (pognamo), un carceriere, un gabelliere, per notizie desumibili da tali carte, avesse a rivolgersi al Ministero dell'istruzione pubblica? Non le parrebbe di far discender le Muse dagli splendidi loro seggi del Parnaso nella luridezza di una taverna?». La lettera è citata in Feliciati, *Porre mano all'intricata matassa*, pp. 162-163.

¹⁶⁴ In realtà, come è noto, la ragione principale che aveva condotto ad affermare la dipendenza degli archivi dal Ministero dell'interno era stata piuttosto la necessità di garantire il controllo e la riservatezza della documentazione più recente conservata negli Archivi di Stato e in particolare quella che concerneva gli interessi delle «famiglie sovrane», di quella regnante così come delle altre spodestate, che negli archivi avevano «i loro documenti, dagli atti più solenni ai più famigliari»; atti che, come affermava lo stesso Cibrario, «la ragione di stato e la convenienza» sconsigliavano di permettere che fossero «divulgati a talento di chicchessia». Per le conclusioni della Commissione si veda *Sul riordinamento degli Archivi di Stato*; per la collocazione degli archivi nell'ambito del Ministero dell'interno si veda R.D. 5 marzo 1874, n. 1852, anche *on line* <http://dl.icar.beniculturali.it/norma%5Fnew/view_norma.aspx?chiave=2&pagina=1&alleg=view&tipologia=&titolo=&estremi=&testo=>; sulle diverse posizioni che si confrontarono in sede di Commissione Cibrario si veda D'Addario, *La collocazione degli Archivi*, in particolare p. 96; si veda anche Vitali, *Gli Archivi di Stato italiani*.

Opere citate

- Archival Knowledge Cultures in Europe, 1400-1900*, «Archival Science», 10 (2010), 3.
- Archives and the writing of history*, «Storia della Storiografia», 68 (2015), 2.
- Archives et nations dans l'Europe du XIX^e siècle*, Actes du colloque organisé par l'École nationale des chartes (Paris, 27-28 avril 2001), études réunies par B. Delmas et C. Nougaret, Paris 2004.
- Archivi e archivistica a Roma dopo l'Unità. Genesi storica, ordinamenti, interrelazioni*, Atti del convegno (Roma, 12-14 marzo 1990), Roma 1994.
- Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea*. Atti del convegno internazionale di studi nei 150 anni dall'istituzione dell'Archivio Centrale, poi Archivio di Stato, di Firenze, Firenze, 4-7 dicembre 2002, a cura di I. Cotta e R. Manno Tolu, Roma 2006.
- Archivio Centrale di Stato, *Motuproprii sovrani, Rappresentanza della Commissione e Regolamento*, Firenze 1853.
- Il R. Archivio Centrale di Stato in Firenze nel giugno 1855*, Firenze 1855.
- L'Archivio di Stato di Milano. Manuale storico-archivistico*, I. *Guide e cronache dell'Ottocento*, a cura di A.R. Natale, Milano 1976.
- L'Archivio di Stato in Venezia nel decennio 1866-1875*, Venezia 1876.
- L'Archivio di Stato in Venezia negli anni 1876-1880*, Venezia 1881.
- V. Arrighi, A. Bellinazzi, A. Contini Bonacossi, L. Maccabruni, F. Martelli, D. Toccafondi, C. Vivoli, *Il problema dell'ordinamento dell'Archivio di Stato di Firenze: precedenti storici e prospettive*, in *Dagli Uffizi a Piazza Beccaria*, pp. 437-453.
- N. Barone, *Breve memoria intorno ai professori di diplomatica e di paleografia nell'Università degli Studi e nel grande Archivio di Napoli*, Valle di Pompei 1888.
- N. Barone, *Paleografia e diplomatica e studio di esse. Prolusione letta nel R. Archivio di Stato il 23 novembre 1903*, Napoli 1904.
- N. Barone, *Gli studi paleografici e diplomatici in Napoli e nelle provincie napoletane dal 1818 all'età nostra*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», s. II, 7 (1903), Memoria 9, pp. 1-13.
- A. Baschet, *Les archives de Venise. Histoire de la Chancellerie secrète*, Paris 1870.
- R.-H. Bautier, *La phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution des dépôts d'archives et la naissance de l'archivistique (XVI^e-début du XX^e siècle)*, in «Archivum», 18 (1968), pp. 139-149.
- P. Benigni, O. Campanile, I. Cotta, F. Klein, S. Vitali, *Riflessioni sul censimento generale dei fondi dell'Archivio di Stato di Firenze*, in *Dagli Uffizi a Piazza Beccaria*, pp. 410-416.
- G. Benzoni, *Ranke's Favorite Source: The Relazioni of the Venetian Ambassadors*, in «The Courier», 22 (1987), 1, pp. 11-26.
- M. Berengo, *Cantù Cesare*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 18, Roma 1975, pp. 336-340.
- D. Bertolotti, *Descrizione di Torino*, Torino 1840.
- N. Bianchi, *Le materie politiche relative all'estero degli archivi di Stato piemontesi*, Modena 1876.
- N. Bianchi, *Prima relazione triennale della Direzione dell'Archivio di Stato in Torino anni 1871-1872-1873*, Torino 1874.
- L. Blanco, *Tommaso Gar tra politica, istituzioni e storia (1807-1871)*, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati. Classe di Scienze Umane/Classe di Lettere ed Arti», 253 (2003), 3, pp. 343-358.
- F. X. Blouin jr., W. G. Rosenberg, *Processing the Past: Contesting Authority in History and the Archives*, New York 2012.
- M. Bologna, *Cesare Cantù e gli archivi*, in *Cesare Cantù e l'«età che fu sua»*, pp. 177-199.
- F. Bonaini, *Rapporto sugli Archivi toscani fatto a sua eccellenza il barone Giuseppe Natoli*, in *I Capitoli del Comune di Firenze, Inventario e regesto*, a cura di C. Guasti, I, Firenze 1866, pp. III-XXII.
- A. Brenneke, *Archivistica: contributo alla storia ed alla teoria archivistica europea*, edizione italiana a cura di R. Perrella, Milano 1968.
- G. Cadorin, *Archivi pubblici e privati*, in *Venezia e le sue lagune*, Venezia 1847, 2/II, Appendici, pp. 3-75.
- G. Cadorin, *I miei studi negli Archivi*, in «Esercitazioni scientifiche e letterarie sull'Ateneo di Venezia», 5 (1846), pp. 268-285.
- M.G. Canale, *Degli archivi di Venezia, di Vienna, di Firenze, di Francia e di Genova. Memoria con un'appendice sul modo di studiare e scrivere la storia d'Italia*, Firenze 1857.
- C. Cantù, *Gli Archivi e la storia*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di scienze e lettere», 6 (1873), pp. 139-143.

- C. Cantù, *Scorsa di un Lombardo negli archivj di Venezia*, Milano-Venezia 1856.
- V. Capiabbi, *Sugli archivi delle due Calabrie ulteriori. Rapido cenno*, Napoli 1845.
- C. Capra, *La Società storica lombarda: origini e vicende (1873-1915)*, in *La storia della storia patria*, pp. 253-263.
- M. Carassi, I. Ricci Massabò, *I dilemmi dell'archivista ottocentesco tra strategie politiche, orientamenti storiografici e doveri professionali: il caso del Piemonte*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, pp. 411-421.
- P. Caroli, «Note sono le dolorose vicende ...»: *gli archivi genovesi fra Genova, Parigi e Torino (1808-1952)*, in *Spazi per la memoria storica. La storia di Genova attraverso le vicende delle sedi e dei documenti dell'Archivio di Stato*. Atti del convegno internazionale, Genova 7-10 giugno 2004, a cura di A. Assini e P. Caroli, Roma 2009, pp. 273-387.
- M.P. Casalena, *Archivisti a congresso. Il dibattito sugli archivi nei congressi scientifici italiani e francesi dell'Ottocento*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, pp. 37-54.
- M.P. Casalena, *Per lo Stato, per la Nazione. I congressi degli scienziati in Francia e in Italia (1830-1914)*, Roma 2007.
- F. Cavazzana Romanelli, *Gli archivi*, in *Storia di Venezia, L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. Isnenghi e S. Woolf, III, Roma 2002, pp. 1769-1794.
- F. Cavazzana Romanelli, *Gli archivi della Serenissima. Concentrazioni e ordinamenti*, in *Venezia e l'Austria*. Atti del convegno internazionale di studi storici, Venezia, 28-31 ottobre 1997, a cura di G. Benzoni e G. Cozzi, Venezia 1999, pp. 291-308.
- F. Cavazzana Romanelli, *Gli archivi veneziani tra conservazione e consultazione. Progetti e strategie nella tradizione ottocentesca*, in *Archivi e cittadino. Genesi e sviluppo degli attuali sistemi di gestione degli archivi*. Atti del convegno di studi, Chioggia, 8 febbraio 1997, a cura di G. Penzo Doria, Sottomarina 1999, pp. 73-109.
- F. Cavazzana Romanelli, *Archivistica giacobina. La municipalità veneziana e gli archivi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 51 (1991), 1, pp. 64-83.
- F. Cavazzana Romanelli, *Dalle venete leggi ai sacri archivi. Modelli di organizzazione della memoria documentaria alle origini dell'Archivio dei Frari*, in *Storia, archivi, amministrazione*. Atti delle giornate di studio in onore di Isabella Zanni Rosiello, Bologna, 16-17 novembre 2000, a cura di C. Binchi e T. Di Zio, Roma 2004, pp. 241-268.
- F. Cavazzana Romanelli, S. Rossi Minutelli, *Archivi e biblioteche*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. Isnenghi e S. Woolf, II, Roma 2002, pp. 1081-1122.
- B. Cecchetti, *Programma dell'I. e R. Scuola di paleografia in Venezia, pubblicato alla fine dell'anno scolastico 1861-1862*, Venezia 1862.
- M.R. Celli Giorgini, *Alle origini dell'Archivio di Stato di Bologna. Il progetto di Francesco Bonaini e l'opera di Carlo Malagola*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, II, pp. 505-521.
- Cesare Cantù e l'«età che fu sua», a cura di M. Bologna e S. Morgana, Milano 2006.
- G. Claretta, *Sulla ricostituzione della scuola di paleografia ed arte critica diplomatica negli Archivi di Stato di Torino. Cenni storici e proposte*, in «Archivio storico italiano», s. III, 16 (1872), pp. 433-460.
- Le «Consulte» dell'«Archivio Storico Italiano», a cura di A. D'Addario, in «Archivio storico italiano», 121 (1963), 4, pp. 483-573.
- T. Cook, *Archival Science and Postmodernism: New Formulations for Old Concepts*, in «Archival Science», 1 (2001), 1, pp. 3-24.
- T. Cook, *The Archive(s) Is a Foreign Country: Historians, Archivists, and the Changing Archival Landscape*, in «The American Archivist», 74 (2011), 2, pp. 600-632.
- T. Cook, *Fashionable Nonsense or Professional Rebirth: Postmodernism and the Practice of Archives*, in «Archivaria», 51 (2001), pp. 14-35.
- A. D'Addario, *La collocazione degli Archivi nel quadro istituzionale dello stato unitario. I motivi ottocenteschi di un ricorrente dibattito (1860-1874)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 35 (1975), pp. 11-115.
- Dagli Uffizi a Piazza Beccaria*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 47 (1987), pp. 298-472.
- P. Datta, *Lezioni di paleografia e di critica diplomatica sui documenti della monarchia di Savoia*, Torino 1834.
- Decreto e costituzioni dell'Archivio Generale dello Stato*, Parma 1816.
- G. De Angelis, «Raccogliere, pubblicare, illustrare carte». *Editori ed edizioni di documenti medievali in Lombardia tra Otto e Novecento*, Firenze 2017 (Reti Medievali E-Book, 28), < www.ebook.retimedievali.it >.

- F. De Giorgi, *Deputazioni e società di storia patria*, in *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, a cura di C. Pavone, Roma 2006, II, pp. 99-114.
- F. De Mattia, *Il Grande Archivio di Napoli dalle origini all'Unità d'Italia*, in *Per la storia del Grande Archivio*, Napoli 1997, pp. 21-80.
- F. De Negri, *Segreto, pubblico, inutile: il destino delle carte nel Grande Archivio napoletano*, in *Beni culturali a Napoli nell'Ottocento*. Atti del convegno di studi, Napoli, 5-6 novembre 1997, Roma 2000, pp. 255-272.
- Descrizione di Genova e del Genovesato*, a cura di L. Pareto, C. Pallavicino, M. Spinola e G.C. Gandolfi, Genova 1846.
- Di alcune principali questioni sugli archivi italiani. Lettere di F. Bonaini e A. Panizzi*, Lucca 1867.
- Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi* a cura di L. Osio, I, Milano 1864.
- A. Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento nell'Archivio dei Monumenta Germaniae Historica (1822-1853)*, in *Ovidio Capitani: quaranta anni per la storia medioevale*, a cura di M.C. De Matteis, Bologna 2003, pp. 21-35.
- K.R. Eskildsen, *Inventing the archive: Testimony and virtue in modern historiography*, in «History of the Human Sciences», 26 (2013), 4, pp. 8-26.
- K.R. Eskildsen, *Leopold Ranke's archival turn: location and evidence in modern historiography*, in «Modern Intellectual History», 5 (2008), 3, pp. 425-453.
- P. Feliciati, *Porre mano all'intricata matassa. L'archivio del presidente Ferdinando Cornacchia e gli stati parmensi tra dominio francese e Restaurazione*, Macerata 2015.
- B. Ferrante, *Gli archivisti napoletani. La fondazione del «Grande Archivio»*, Napoli 1998.
- Fonti per la storia degli archivi degli antichi Stati italiani*, a cura di F. De Vivo, A. Guidi e A. Silvestri, Roma 2016.
- M. Fubini Leuzzi, *Bianchi Nicomede*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 10, Roma 1968, pp. 158-162.
- A. Ganda, *Un bibliotecario e archivista moderno. Profilo biobibliografico di Tommaso Gar (1807-1871), con carteggi inediti*, presentazione di M. Santoro, Parma 2001.
- A. Giorgi, S. Moscadelli, *Archivi notarili e archivi di notai: riflessioni sulle forme di conservazione e tradizione delle carte dei notai italiani (secoli XVI-XIX)*, in *Il notariato nell'arco alpino: produzione e conservazione delle carte notarili tra medioevo ed età moderna*, a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli, D. Quagliani e G.M. Varanini, Milano 2014, pp. 17-83.
- A. Grafton, *Matthew Parker. The book as Archive*, in «History of Humanities», 2 (2017), 2, pp. 15-50.
- A. Grafton, *La nota a piè di pagina. Una storia curiosa*, Milano 2000.
- A. Granito di Belmonte, *Dell'ordinamento del Grande archivio*, in «Museo di scienze e letteratura», n. s., 18 (1861), 9, pp. 22-45.
- A. Granito di Belmonte, *Legislazione positiva degli archivi del Regno*, Napoli 1855.
- Historians in the Archive: Changing Historiographical Practices in the Nineteenth Century*, in «History of Human Science», 26 (2013), 4 fascicolo monografico a cura di P. Huistra, H. Paul e J. Tollebeek.
- P. Huistra, *Reproducers Anonymus. Copyists in the Nineteenth-Century Historiography*, in *Archives and the writing of history*, pp. 107-120.
- F. Klein, F. Martelli, *Lo «stato maggiore» del Regio Archivio di Firenze: i collaboratori di Bonaini e Guasti tra professione e militanza culturale in Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, pp. 356-361.
- E. Ketelaar, *Archival Turns and Returns. Studies of the Archive*, in *Research in the Archival Multiverse*, a cura di A.J. Gilliland, S. McKemmish e A. J. Lau, Clayton (Victoria) 2016, pp. 228-268.
- M. Lanzini, *Archivi e archivisti milanesi fra Settecento ed Ottocento*, tesi di dottorato di ricerca, Università degli Studi di Milano, XXIII ciclo, a.a. 2009-2010.
- M. Lanzini, «*Quale miglior archivio? Quale archivista migliore?*». *Il nuovo metodo di riordinazione degli archivi di governo ideato da Luca Peroni*, in «Archivi», 10 (2015), 2, pp. 7-61.
- W.G. Leland, *The National Archives: A Programme*, in «The American Historical Review», 18 (1912), 1, pp. 1-28.
- P. Levine, *The Amateur and the Professional. Antiquarians, Historians and Archeologists in Victorian England 1838-1886*, Cambridge 1986.
- U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazioni del Risorgimento*, Torino 1992.
- P. Litta, *Archivii, biblioteche, musei, collezioni*, in *Milano e il suo territorio*, II, Milano 1844, pp. 185-237.

- E. Lodolini, *Il personale degli Archivi di Stato in servizio dall'Unità d'Italia alla prima guerra mondiale (1861-1918) e collocato a riposo sino al 1958*, in *Repertorio del personale degli Archivi di Stato, I (1861-1918)*, a cura di M. Casseti, Roma 2008, pp. 1-261.
- L. Londei, *Orientamenti politici e ricerche storiografiche nell'ordinamento dei fondi dell'Archivio di Stato di Roma nei primi decenni di attività*, in *Archivi e archivistica a Roma*, pp. 85-100.
- L. Lume, *L'origine dell'Archivio di Stato di Roma: fatto culturale, episodio politico, atto di amministrazione*, in *Archivi e archivistica a Roma*, pp. 15-32.
- M. Manoff, *Theories of the Archive from Across the Disciplines*, in «Portal: Libraries and the Academy», 4 (2004), 1, pp. 9-25.
- I. Massabò Ricci, *Il Museo storico dell'Archivio di Stato. Apologia dinastica e storia nazionale in Il tesoro del Principe. Titoli, carte e memorie per il governo dello Stato*, catalogo della mostra (Torino, 16 maggio-16 giugno 1989), Torino 1989, pp. 49-51.
- A. Mazzarosa, *Guida di Lucca e dei luoghi più importanti del Ducato*, Lucca 1843.
- A. Merlotti, *Negli archivi del Re. La lettura negata delle opere di Giannone nel Piemonte sabauda (1748-1848)*, in «Rivista storica italiana», 107 (1995), 2, pp. 331-386.
- C. Milanese, *Istituzione dell'Archivio Centrale di Stato in Firenze*, in «Archivio storico italiano», 9 (1851), Appendice, pp. 239-278.
- [Ministero dell'interno], *Relazione sugli Archivi di Stato italiani (1874-1882)*, Roma 1883.
- M. Moretti, *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Un discorso introduttivo*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, pp. 7-28.
- P. Müller, *Ranke in the Lobby of the Archive: Metaphors and Conditions of Historical Research, in Unsettling History: Archiving and Narrating in Historiography*, a cura di S. Jobs e A. Lüdtke, Frankfurt 2004, pp. 109-125.
- P. Müller, *Using the Archive. Exclusive Clues about the Past and the Politics of the Archive in Nineteenth-Century Bavaria*, in «Storia della storiografia», 62 (2012), 2, pp. 27-53.
- A.R. Natale, *Teoria e pratica archivistica dell'Ottocento nella polemica Sickel-Osio (1858)*, Milano 1976.
- Notizie e guida di Firenze e dei suoi contorni*, Firenze 1841.
- L. Pagliai, *Francesco Bonaini: la formazione e l'insegnamento nell'Università di Pisa*, in *Studi in onore di Arnaldo D'Addario*, a cura di L. Borgia, F. De Luca, P. Viti e R.M. Zaccaria, IV: *Toscana e Italia*, Lecce 1995, pp. 1537-1555.
- L. Pagliai, *Un periodico archivistico dell'Ottocento. Il «Giornale storico degli archivi toscani» (1857-1863)*, in «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 8 (1994), pp. 173-193.
- S. Palmieri, *Di una controversia archivistica del secolo XIX*, in S. Palmieri, *Degli archivi napoletani. Storia e tradizione*, Bologna 2002, pp. 125-147.
- P. F. Palumbo, *Francesco Trinchera e gli archivi napoletani (1861-1874)* in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, a cura dell'Ufficio centrale per i beni archivistici e della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'università di Roma, Roma 1983, III, pp. 661-678.
- G. Pampaloni, *L'Archivio diplomatico fiorentino (1778-1852). Note di storia archivistica*, in «Archivio storico italiano», 123 (1965), 2, pp. 177-221.
- A. Panella, *Francesco Bonaini*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 17 (1957), 1, pp. 181-202.
- A. Panella, *L'ordinamento storico e la formazione di un Archivio Generale in una relazione inedita di Francesco Bonaini*, in A. Panella, *Scritti archivistici*, Roma 1953, pp. 215-218.
- G. Pappaianni, *Massa ed il suo Archivio di Stato. Notizie storiche. Ordinamento delle carte*, in «Atti della società ligure di storia patria», 60 (1934), 2, pp. 1-112.
- L. Peroni, *Vocabolario ossia Indice alfabetico di tutte le materie le specie e i generi ed ogni altra cosa ed oggetto atti ad essere distribuiti in Indice, i quali concorrono a formare, impinguare e corredare i «Titoli principali» e «subalterni» componenti le diverse «classi» dell'Archivio*, in *L'Archivio di Stato di Milano*, I, pp. 95-159.
- D. Perrero, *Degli Archivi di Stato delle Province subalpine: pensieri e voti*, Torino 1871.
- I. Porciani, *Stato e ricerca storica al momento dell'unificazione: la vicenda della Deputazione toscana di storia patria*, in «Archivio storico italiano», 136 (1978), n. 2-3, pp. 351-403.
- Practices of Historical Research*, a cura di M. Friedrich, P. Müller e M. Riordan, in «History of Humanities», 2 (2017), 2.
- G. Prunai, *Bonaini Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 11, Roma 1969, pp. 513-516.
- L. Ranke, *Storia critica della congiura contro Venezia nel 1618 tratta da documenti inediti e finora sconosciuti*, Capolago 1834.

- N. Raponi, *Il risveglio degli studi storici in Lombardia negli ultimi decenni dell'Ottocento. Cesare Cantù e la Società storica lombarda*, in *Cesare Cantù e l'età che fu sua*, pp. 369-386.
- Regolamento per l'Archivio di Stato in Torino*, Torino 1872.
- Regolamento per l'I. e R. Archivio Generale in Venezia*, Venezia s.d. [ma 1864].
- Relazione storica sul Regio Archivio in Mantova dipendente dall'eccelso Regio Ministero della Istruzione Pubblica per l'esposizione universale di Vienna del 1873*, Mantova 1872.
- I. Ricci Massabò, *La Scuola di Torino*, in «Archivi per la storia», 2 (1989), 2, pp. 287-295.
- G.P. Romagnani, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino 1985.
- A. Sagredo, *Dell'Archivio pubblico di Venezia e della scuola di paleografia*, in «Archivio storico italiano», n.s., 1 (1855), t. II, parte 2ª, pp. 175-192.
- C. Salmini, *160 anni ben portati: la «Scuola di paleografia» annessa all'Archivio di Stato di Venezia*, in *Farsi storia. Per il bicentenario dell'Archivio di Stato di Venezia, 1815-2015*, Venezia 2015, pp. 265-269.
- C. Santoro, *Osio Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 79, Roma 2013, pp. 783-786.
- A. Saponi, *Mondo finito*, Roma 1946.
- A. Sciocco, *Ceva Grimaldi Pisanelli Giuseppe, marchese di Pietracatella, duca delle Pesche*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 24, Roma 1980, pp. 329-335.
- Setting the Standards. Institutions, Networks and Communities of National Historiography*, a cura di I. Porciani e J. Tollebeek, London 2012.
- S. Settis, *Capialbi Vito*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 18, Roma 1975, pp. 521-525.
- G. Silvestri, *Sul Grande Archivio di Palermo e sui lavori in esso eseguiti dal 1865 al 1874*, Palermo 1875.
- R Spadaccini, *Il Museo storico del Grande Archivio di Napoli e il recupero delle «memorie patrie»*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, II, pp. 777-799.
- A. Spinelli, *Degli archivi napoletani. Ragionamento*, Napoli 1845.
- C. Steedman, *Dust: The Archive and Cultural History*, New Brunswick (N.J.) 2002.
- La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012.
- Sul riordinamento degli Archivi di Stato*, in «Archivio storico italiano», s. III, 12 (1870), pp. 210-222.
- [M.F. Tiepolo], *Venezia*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, IV, Roma 1994, pp. 869-881.
- J. Tollebeek, «Turn'd to Dust and Tears»: *Revisiting the Archive*, in «History and Theory», 43 (2004), 2, pp. 237-248.
- C. Torrissi, *Per una storia del «Grande Archivio» di Palermo*, Palermo 2009.
- P. Treves, *Campi Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 17, Roma 1974, pp. 515-520.
- F. Trincherà, *Degli archivi napoletani. Relazione a S.E. il ministro della Pubblica Istruzione*, Napoli 1871.
- U. Tucci, *Ranke and the Venetian Document Market*, in «The Courier», 22 (1987), 1, pp. 27-38.
- U. Tucci, *Ranke storico di Venezia*, in L. von Ranke, *Venezia nel Cinquecento*, Roma 1974, pp. 1-69.
- D. Tura, *Carducci e il mondo degli archivi*, in *Carducci e il Medioevo bolognese fra letteratura e archivi*, a cura di M. Giansante, Bologna 2011, pp. 45-65.
- F. Valenti, *Profilo storico dell'Archivio Segreto Estense*, in F. Valenti, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di D. Grana, Roma 2000, pp. 343-384 (ed. orig. *Introduzione a Archivio Segreto Estense, Sezione «Casa e Stato»*, *Inventario*, Roma 1953, pp. VII-LI).
- P. Vayra, *Il Museo storico della Casa di Savoia nell'Archivio di Stato in Torino*, Torino 1880.
- P. Vayra, *Programma e sommario delle lezioni di paleografia date nell'Archivio di Stato in Torino da P. Vayra negli anni 1871-75*, Torino 1875.
- T. Verschaffel, 'Something More than a Storage Warehouse'. *The Creation of National Archives*, in *Setting the Standards*, pp. 29-46.
- S. Vitali, *Gli Archivi di Stato italiani fra memoria nazionale e identità locali*, in «Le carte e la storia», 17 (2011), pp. 119-129.
- S. Vitali, *L'archivista e l'architetto: Bonaini, Guasti, Bongi e il problema dell'ordinamento degli Archivi di Stato toscani*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia*. Atti del convegno di studi, Lucca, 31 gennaio-4 febbraio 2000, a cura di G. Tori, 2 voll., Roma 2003, II, pp. 519-564.

- S. Vitali, *Conoscere per trasformare: Riforme amministrative e ambivalenze archivistiche nella Toscana di Pietro Leopoldo* in «Ricerche storiche», 32 (2002), 1, pp. 101-125.
- S. Vitali, *Pubblicità degli archivi e ricerca storica nella Toscana della Restaurazione*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età moderna*. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Firenze, 4-5 dicembre 1992, a cura di C. Lamioni, Roma 1994, pp. 952-991.
- S. Vitali, C. Vivoli, *Tradizione regionale ed identità nazionale alle origini degli Archivi di Stato toscani: qualche ipotesi interpretativa*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, I, pp. 261-288.
- I. Zanni Rosiello, *Archivi, archivisti e storici*, in L. Giuva, S. Vitali, I. Zanni Rosiello, *Il potere degli archivi, Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano 2007, pp. 1-65.
- I. Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, Bologna 1987.
- I. Zanni Rosiello, *L'archivista sul confine*, a cura di C. Binchi e T. Di Zio, Roma 2000.

Stefano Vitali
Istituto centrale per gli archivi
vitali.stefano@gmail.com